



THEODORA
Pentita a
Sacra Rappresñe
DEL

R.P. FILOCALO
D'ARZE SERAFINO
Carmelitano di Napoli



FEDE

Có licenza

de superi

IN NAPOLI
Per Domenico Montanari 1676



Al Reuerendiss. Padre Maestro

THEODORO STRACCIO

GENERALE DE' CARMELITANI
dell'antica Osseruanza,

Padre, e Padrone mio' osseruandissimo.



Gli è pur vero, Reuerendissimo Padre, che Theodora Alessandrina, dopò commesso quel semplice adulterio, pëtita del suo peccato, sotto mèrito sesso, ricourò ne' Sac. Chioftri, alla Verg. del Môte Carmelo dedicati; là, vè, cãgiãdo vesti, & essere, à Dio tutta rivolta, Santa, e chiara, per molti miracoli ne diuenne; Et ecco pure, che correndo, per così dire, lo stesso arringo questa mia Scenica testura, tutta fastosa, per sì bel riscontro, delle sue care auventure si vanta: Adultera confessa ella di essere, mentre, che non contenta di restar seno meco, dalla cui Musa l'essere hauea riceuuto, di suolacchiare per l'altrui mani hà voluto cõpiacersi, delche già pëtita, cerca d'hauer ricouro à chi può tanto suo fallo difendere; cangiando adunque il nome, e 'l titolo di Sacra Rappresentatione rapportando, ricorre la PENTITA THEODORA al sacro Chioftri della sua protezione sotto di cui, cãgiando le vesti della sua ruuidezza, e l'essere della sua ineleganza,

a

alla



alla P. S. Reuerendissima sua Protettrice ri-
uolta, come che pentita del suo ardimento, spe-
ra per suo solo mezzo, poter con qualche sicur-
tà, alla luce comparèdo, l'immortal. tade acqui-
starfi: Riceua la adunque sotto il saldo scudo
della sua difesa, non mirando il suo vano ardi-
re, che suol' essere à primieri parti connatura-
le: ma fissando lo sguardo della benignità alla
vera humiltade, con la quale se le presenta di-
nanzi, ornando, con lo splendore delle sue vir-
tudi, l'oscuro delle mie ignorãze, e comunican-
dole quell'ornamento, che dalla mia poca atti-
uità negato à lei viene; è ben dunque di ragio-
ne, che di Theodora habbia protezione Theo-
doro, che se per cagione della testura, non è di
ciò meriteuole, non se gli deue negare almeno
per cagion del impronta, che del glorioso nome
di Theodoro rapporta; le di cui lodi stimopiu
conueneuole douerfi da me commettere al silē-
zio, che voler entrar in periglio d'hauer da ar-
restarmi (mercè al mio poco valore, & al lo-
ro cumulo così immenso) nel bel principio della
carriera; e basti, che ne siano sotto la tromba i
suoi virtuosi portamēti, le sue generose azzio-
ni, gli incarichi honorati, e le mitre, e le porpo-
re, che le auguro; e qui finisco, facèdole profon-
da riuerenzia. Nap. à di 20. Settembre 1636.

Di V. P. Reuerendiss.

Humiliss. figliuolo, e seruitore.

Frà Filocalo d'Arze Serafino

Adm. Reu. Patri

FILOCALO D'ARZE

SERAFINO.

VIRO,



Virtutum splendore, claro; sed Poësis gloria,
Præsertim celeberrimo.

QVI,

In antiqua Parthenopes sede,
Iure, Hetruscæ lingue dogmata, foeliciter, tractat;
Et ad sui nominis sonitū, Lyram deponēs Apollo,
Sis Fœlix, ait.

Ipsiq; ab astris, coronam affert Immortalitatis.

FILOCALO,

Cuius nomen, vt Phebus coruscans,
Estento erit æto;
Et cuius gloria, Stellis illustrata micantibus,
Ad Aethera euolabit.

SERAFINO

Ingens Virtutis pretium,
Et Tryumphī Coronæ augmentum,
Meritissimo Heroi,
Dicanda esse, æquum existimat.

CL. IO. CAROLVS FERRARIVS

V. I. P.

Ad Authorem.

D. IVLII CÆSARIS LVCÆ

LVP I E N S I S.

ACADEMICI INCAVTI.

Epigramma.

Commaculat Theodora domū, lectūq; iugalē.
Credula quod sequeat cernere ab Axe Deus;
Ast ubi cælestis pellit lux mente tenebras,
Pœnitet & lacrimis irrigat ora dolor.
Inde marem cultu, cristam mente, virili,
Carmeli, Pernix culmina celsa petit:
Atque Deo, Matricque libens, deseruit ibidem,
Eliadis semper consociata pijs:
Tu, si scire cupis quæ nam miracula prompsit;
Hoc opus euolue, & pectore conde, memor.
Quid multa? è terris volitans, peruenit ad astra,
Et fruitur summo nunc Theodora Deo.
Ast, Serafini ductu, delapsa per auras,
En visit scenas, mox reditura polo:
O foelix culpæ ac peccatorum vindice digna;
Si non peccasset, fecerat illa minus.



CL. IO. CAROLVS FRIDER. VRS.

L. E. V.

AI

Al Molto Rev. Padre

FRA FILOCALO D'ARZE

SERAFINO

Priore del Conuento di S. Restituta
d'Ischia.

PER LA THEODORA PENTITA

SACRA RAPPRESENTATIONE.

MARC' ANTONIO PERILLO

INGELOSITO

ACADEMICO INCAUTO.



Non più del Tracio Orfeo grido immortale,
Con aurea tromba fia, che Fama apporte,
Ch' Euridice poteo render viuale,
Malgrado del Inferno, e della Morte.
Ne spieghi omai per Anfion più l'ale,
A cui tanto valor diede la Sorte,
Che col suono poteo, che tanto vales,
Alzar ala gran Thebe, e muri, e porte.
Ma, con Apollo, d' Ippocrene il Choro,
Nobil riscontro à celebrar col canto,
Giungan celesti voci, e plettro d'oro.
Cantin, che trar dal sen Celeste, e Santo
Theodora; Or arricchirne il gran Theodoro,
Vn terren SERAFINO ha solo il vanto

a 3

Del

Del Dottor
CINTHIO DI TOMASO
ACADEMICO INCAVTO.

All'Autore.

SCorgo la sù frà gli stellati seggi,
Serafin, l'aureo Figlio di Latona
Apprestar al tuo crin Laurea Corona,
Premio ben degno à tuoi pensieri egreggi.
Che, se al grido d'illustri incliti freggi
Di Theodora, per te, l'aria risuona;
La Fama, che i suoi figli unquà abbandona,
Render vedrassi eterni anco i tuoi Preggi.
Dunque, a ragion spirto sublime, in queste
Del bel Sebeto auventurose sponde
A te s'inchina il Choro d'Ippocrene.
E ad honor tuo, con armonia celeste,
S'accordan, liete, al mormorio del onde,
E le Muse, e le Ninfe, e le Sirene.



Al-

All' Autore.

ANELLO SARRIANO

ACADEMICO INFURIATO.

Qual hor del Alma ogni pensier più interno
Riuolsi à lei, che, Serafin tu canti,
La sceysi à' suoi splendori, à' pregi tanti,
Ciel, done ferue il Trino Sol superno.
Cielo, entro il cui candor puro & eterno
Astri son di Virtù chiari, e stellanti,
Ciel, che lampi vibrando immensi, e santi,
Fulmina, e tuona incontro al cieco Auerno.
Sol frà le glorie sue mancaua all' hora
Quel moto ond' è, che quando un Ciel si gira,
Suole armonia formar dolce, e sonora.
Compita l'opra hor ben s'ode, e s'ammira,
Mentre il nouello Ciel di Theodora
Destra di Serafin moue, e raggira.



All'Autore.

ANTONIO VALLETTA

ACADEMICO INCAVTO.

DA quel nobil Calliope , e in qual Permesse
Apprendesti sì dolce, & alto stile,
Per inaltar via più, Spirto gentile,
Di tue rare virtù l'ultimo eccesso?
Ceda quel primo honor , che già concesso
Fu à Smirna, e à Manto dal Eta senile,
Al tuo glorie e riuerante , o humile,
Sia con la norma tua, norma à se stesso.
Godon l'Alme ben nate eterno riso,
Hor che, mercè de' tuoi soau carmi.
Fai, che'l pianto anco splenda in Paradiso.
Fama dunque non sia, che si risparmi,
Per mostrâr di Theodora il nome inciso
Frà caratteri d'oro, in sacri marmi.



Al-

All'Autore,

HONORIO SAVIO.



P Etti gioite, e giubilate, à cori.
Nuoti nel mar de le dolcezze ogn' alma
Poiche nel sacro Pindo, e pregio, e Palma
Filocalo s'acquista, e veri bonori.
Pietosa istoria apporta, e non colora
SERAFIN cinto di corporea alma
Onde algar statue à lui ben più quest' alma
Sirena, c'ha dal Ciel tanti favori.
A freggiarlo d'honor l'animo è prono;
Ma de i desiri in van poi l'ate impenna
Anget terreno à celebrar non buono,
Basti, che in queste note il core ascenna
Sua gentil voglia; e in tanto à lui fol dona
L'humil mia cetra, e la deuota penna.



AA

All'Autore.

F. ERRICO PERCOCO.

CARMELITANO.

NEl tuo stil così candido, e sonoro,
E ne' pregiati tuoi soavi accenti,
Sacro Alcide rassicbrai ch'ale genti
Allacci l'Alme ogn'hor con lacci d'oro.
Mentre intessi al Cipresso il verde Alloro,
E trar Theodora al ver camin tu tenti,
Il Carmelito e Sebeto, a glorie intenti,
Han da te nouo honor, nouo decoro.
Segui l'impresa omai, spirito gentile,
Di dar al Mondo il parto tuo Diuino,
Degna speranza del tuo verde Aprile.
Che, se ne' tuoi freschi anni, in te il Destino
Tant'opra; nel età poi più virile
Diuerrai del Empireo un Serafino.



Al-

All'Autore.

D GIVLIO AMODIO.



MEntre à far conti di Theodora i gesti,
E le sue chiare, e gloriose lodi,
Opri la penna, e la fauella snodi,
Anuien, ch'ogn' Alma, al tuo cantar s'arrestò.
Ogni core à pietà, Filocal, destò,
Con sì bell' arte, e con sì dotti modi;
Onde i vanti, à ragion, frà noi tu godi
De' sommi preggi tuoi sacri, e celesti.
La sù nel Cielo, ò Serafin gioioso,
Hai da Theodora stil sì eccelso appreso,
Che lungo oblio ben troppo il tenne ascoso.
Hor godi, ò spirito d' alte glorie acceso,
Che tal sarai tu fra' mortai famoso,
Qual di Theodora, è al Cielo il nome asceso.



LE

LE PERSONE , CHE PARLINO.

Eliseo, Elia fanno il Prologo.
Sinisio Sposo di Theodora.
Dario.)
Accurtio.) serui.
Theodora.
Delfina matrona.
Fulvio Amante di Theodora.
Delfico.)
Valerio.) serui.
Eufrazia Carmelitana.
Abbate del Carmine.
Alano seruo del Conuento, Parasito.
Portinaio del Conuento, e cieco d'vn occhio.
Filena Contadina.
Lucifero.
Asmodeo.)
Astarot.) Principi infernali.
Choro di Demonij.
Guardiani del Lago.
Choro d'Angeli.
Angelo in forma di Paggio.
Anima di Theodora.
Facchino.
Voce di Eco.

La Scena è in Alessandria d'Egitto.

PROLOGO

Eliseo, Elia.



Erma Auriga beato, vnica speme
Del f. moso Isdraele, arreſta il corſo,
Doue te'n voli, ohimè, doue mi laſci
Col graue pondo ſù l'antico dorſo
Di tua Religion sì cara à Dio?
Come vn debile veglio

Può 'l Mondo ſoſtentar (qual nouo Atlante)

Del Carmelo felice?

O come i Padri affitti

Soffriran malamente

Vn sì luògo digiun dela tua aſſenza,

Che pur ſon uſi à paſcer la lor mente

De' tuoi ſanti conſigli. Eh mio ſoſtegnò,

Non me 'l negar ti prego?

Volgi, Padre cortefe,

Ver l'amata tua Greggia il piè beato,

Che del Paſtor ſuo priua,

Sarà fugata, ſuperata, e uinta

Dal Leon sì feroce

Del Tartaro, à far preda, ogn' hora inteſo.

Etia Ne' regiſtri del Cielo, amato figlio,

In caratteri eterni,

Tutto ciò, c'hor tu vedi, è già notato;

Sì ch'è voler diuin, ch'à voi mi tolga,

Pèr vnirmi ad Enoch, à Dio sì caro,

Là nel Giardin, ch'è di delitie onuſto,

Doue ricetto hauremo

Fin che, per man tiranna, il noſtro ſangue

In

PROLOGO.

In cento verserassi, e mille riti
Per difender l'honor del Nostro Dio,
Ch'vsurpar tenterà, negli anni estremi,
Del comun nostro bene il fier nemico.

Elif. Padre diletto mio, piacciati, almeno
Condurmi teco, oue ne vai, sù 'l carro.

Elia Ne pur ciò n'è concesso
Dal Rettor dele Stelle;
Poiche, in vece di mè, tù nel Carmelo
Haurai de' figli miei, custodia, e cura.

Elif. Se ciò r'aggrada, almeno
Fà, che lo spirito tuo di profetare
Nel vecchio petto, radoppiato, io chiuda.

Elia. Tant'oltre vuoi poggiar? sappi Eliseo,
Che difficil farà spiccare il volo,
Di là del centro tuo; pur se i tuoi lumi,
Hor, ch'io mi parto, in me fissar potrai,
Facciafi quanto vuoi.

Elif. E del tuo caro amor, Padre amoroso,
Non vuoi lasciate vn pegno à i figli tuoi?

Elia. Questo cándido manto è del mio Amore
Vn testimón fedel; prendilo homai,
Che con esso gran cose ogn' hor farai;
Tu resta in tanto, ò figlio,
Duce, guida, e sostegno
Dela mia cara Greggia.

Elif. Temo, se tu ne lasci,
Che qual fior, che reciso
Dal suo materno stelo, à terra langue,
Habbia à cadere il tuo Carmelo vn die.

Elia. Anzi fiorir vedrassi
Di giorno, in giorno, in questo basso Mondo;
E qual Proteo di nome,

Per

PROLOGO.

Per diuerse cagioni, il parto mio
Trè volte muterassi;
Profeteranno entro solinghi spechi,
Que', che saran di mè fidi seguaci;
E dopo molti, e molti lustri, all' hora,
Che dal Messia sarà redento il Mondo,
A lui fia così caro,
Che l'ornerà di gloriosi freggi,
E ala sua dolce Madre
La mia Religion sarà pur figlia
Dilettissima, e grata;
Cangerà all' hora in più felice stato,
Col suo nome, la sorte;
Poiche di gran Pastori
Arricchita vedrassi,
A quai saran le Porpore, e le Mitre
Immortali Trofei,
E Monastica Legge all' hor prescritta
Sarà dal maggior Duca
De' Ministri minor di Santa Chiesa,
E que', che fin all' hor saran dispersi
D'intorno al gran Carmelo,
Saran poscia racchiusi,
Quasi in terreno Ciel, frà Sacri Chioftri;
E questi, al fine, il santo piè volgendo
A pouertà verusta,
Mendicheranno il vitto,
Dispreggiando gli honori, e le ricchezze;
Nè mancherà chi, con illustre vita,
Honorerà i trè stati
Del mio secondo parto; anzi vedrassi,
Nel secondo fiorire,
Pianta tanto gentil, frà l'altre eletta,
Che

P R O L O G O .

Che ben, ch'offese vna sol volta fia
Da lei l'Eterno Amante,
Pur gli sarà sì cara,
Ch'a lei concederà fauori eterni:
Sarà dunque costei Theodora, Sposa
Del buon veglio Sinifio Alessandrino,
C'hauendo il letto suo, con la sua fede
Macchiato, e rotto à mensognieri auisi
D'vna sua infida amica,
Qual Armellin, che veda
Di loto ingombro il natural suo nido,
Dala cara magion farà partita,
Per hauer ne' miei Chiosfri, albergo amico,
Ch'entro Real Città saranno eretti
Dal mio Cirillo il Santo,
(Che scorta de' Fedei, Pastore, e Duce
Auuerrà, che si faccia in que' Paesi)
Ad honor del Ebreo, Vergine, e Madre
Del Verbo, che nel Mondo
Farà dal Ciel, per noi saluar, tragitto;
Lascio, che cento, e mille
Auuenturati miei figli diletti
Illustreranno il gran Carmelo ogn' horá:
Datti, dunque, tù pace
Sij scorta pur, sij de' miei figli Padre,
Prudentissimo veglio,
Che bene al dorso tuo sì degno incarco
Appoggiar deggio, hor che da voi mi parto.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.



Lucifero, Asmodeo, Astarotte, Choro di
Demonij.



A i più racchiusi chioftri degli abiffi,
Oue l'anime, a noi douute in forte,
Vengono tormétate in varie guife,
In queft'horrida foglia, al mio co-
spetto .

Fei richiamar voi tutti,

A fin, che, come de' miei danni à parte
Foste già meco, all'hor, che contro Dio
Pugnammo, inuirti, ancor ch'à noi toccaffe
Regnar fra pene, e trionfar nel foco,
Mentre fol vincitor, con gloria eterna,
Signoreggia nel Cielo,
Obbedendo à fuoi cenni ogn' elemento;

Così à parte anco fiete
Di quanto far pens'io ;

A ciò, che nostri fian quei, che redenti
Furon col Sangue (ahi) del nemico fiero,
E di voi tutti, e del mio nome altiero,

Asm. Horrida Maestà, tremendo Duce,
A che rammenti à noi le prische offese ?

Vuoi tù, che in vn sol punto,

Questa sì vasta mole

precipitosa es-

Fero

A T T O

Ero Signor, già tu medesimo hai detto;
 Che per seguirti all' hora,

Che colà in Aquilon regnar pensasti,
 Ne fummo giudicati alme rubelle;

Hor dunque, à che paurenti?

Non siam noi quegli stessi

Discacciati dal Cielo,

C'habbiam lo stesso ardir l'istesse forze?

Forfi non han lo stesso ardor le faci

De' tuoi fidi seguaci?

Luc. Questo non già, ma com' io vi dicea,

De' nostri mali estremi

Il primo è questo, anzi il peggior di tutti;

Poiche in vn pūto stesso, ardo, ed agghiaccio,

Sol in pensar, c'habbia à goder la pace

De le celesti sfere,

Donde traheremo noi l'origin nostra,

E'huomo, che di vil fango al mondo è nato

E farà pur, che, neghittosi, i giorni

Trar noi dobbiam con l'hore,

Senza, che degna cura il cor n'accenda?

Ah, non fia ver, che giamai ciò s'intenda;

Ma, à che più vi trattengo? ite, vi prego,

Miei fidi inuitti, e mie potenze altere,

Ite veloci omai, spiegate i vanni

Verso Alefandria, ou'vna donna frale

Insorge contro i nostri arguti inganni,

Et ogni nostra forza

Atdrà, e pronta à rintuzzar si mostra;

Theodora dic'io,

Del buon Sinisio Sposa

Questa, questa da voi si dice

Con

P R I M O.

Con noue insidie, e con assalti arditì;
 Poiche preuedo, che costei nel mondo
 (Come n'addita il suo deuoto affetto
 E'l viuer innocente, e i pensier casti)
 E per essere à Dio diletta, e cara
 Con onta nostra, e vituperio eterno :
 Hor qual folgore acceso,
 Che, con suoi tortuosi, horridi giri
 Fende, e squarcia le nubi;
 O qual feroce braccio,
 Che greve fasso da sublime rocca
 Auuenta, per ischerzo,
 Ch'al centro suo precipitoso vola,
 Via più ratti correte
 A quest'impresa, e vincitor sarete.

Ast. Mentre è costei dal suo Consorte amata
 (Inuitto Prence de' più infausti regni)
 Con tanto amor, che non hà pari al mondo,
 Stimò difficil sia, che volga il piede
 Dal camin cominciato;
 Mà s'auerrà, che noi discordie, e risse
 Seminiamo frà lor, vedrai, che'l petto
 Di donna fral s'accenderà di sdegno,
 E all' hora noi, con sicurtà maggiore,
 Mille trame ordiremo, e mille inganni;
 Finche vedrassi in infiniti errori
 Immerfa, e nostri fian di ciò gli honori.

Asm. Ch'ami così Theodora, e che, con pari
 Amor, sia da Theodora anch'egli amato;
 Dubio non è; ma che frà loro i semi
 Auuelenati Aletto sparga, à fine,
 Che discorde voler nasca trà quelli,

A T T O

Io non saprei come auvenir ciò possa;
 Sò però ben, che se da forte auersa
 Percosso è quegli, ò questa,
 Tosto han ricorso al Cielo,
 E s'acchetano entrambi ale sue voglie;
 Si che miglior sarà, che co' lacciuoli,
 Ch'io tender foglio, di lasciua pieni,
 Cerchi prender costei;
 E disposto già sono
 (Per lo tuo scettro giuro, e così fia)
 Di far sì, che costei serua à te sia.

Luc. Valoroso campion, sò quanto puoi;
 Sallo il mondo, à suoi danni,
 E Tà l'inferno, ch'arrecchir già suoli
 Di mill'alme infelici, & anco è noto
 A quel Nome del Ciel, che tanto preggia
 La salute d'vn alma:
 Vattene dunque esequtor fedele,
 De' miei non già, ma de' tuoi gran consigli,
 Poiche reçan degli altri
 Primiero il vanto, e 'l glorioso alloro;
 Vane, e ntraprendi omai sì degna impresa,
 Che'l viuer di costei troppo mi pesa.

S C E N A S E C O N D A.

Asmodeo.

DVra prouincia à sostener m'adatto;
 Le promesse fur larghe, e la nemica
 Non è debile sì, che facil sia
 A scompigliarla & atterratla à vn tratto;
 Ma

P R I M O.

Ma, che ciò far pauento?
 Hò perduto fors' io
 L'ardire vfato, e la mia gran poffanza?
 Tanto di far quanto hò promefo fpero;
 Che'l pentirfi è da sciocco, e nulla gioua,
 Dopò fatto l'error; mi fon offertò
 Di bendar gli occhi, e inuiluppar la mente
 Dela cafta Theodora, in guifa tale,
 Ch'vn lafcuetto amante
 Ne diuenghi fuo drudo, & offeruare
 Quant'hò promeffo al mio fignor conuièmi;
 Ama Fuluio Theodora (eccoti il modo;
 L'hò pur trouato d'ingannar coftei)
 E con l'aiuto mio, col mio valore
 Saran paghe fue voglie, & ella à vn tratto
 De la fua purità, de la fua fede
 Perderà lo splendore;
 E come vna fol volta
 Si fcofterà da Dio,
 Dele dolcezze mie farà sì vaga,
 Che mal fpefo dirà, che fia quel giorno,
 Che nel fuo core amor non fè ritorno:
 E fe pentita al fin (com' altri hà in vfo)
 De' misfatti commefsi, e de gli errori,
 Vorrà, ch'emenda le bruttezze laui
 Del immondo fuo core,
 E al Sacerdote infame
 Dir vorrà le fue colpe,
 Petche qual Armellin l'Alma diuenga,
 Bellà, candida, e pura;
 Le tingerò fouente
 Di rea vergogna il volto.

Ch'in

ATTO

Che'n vano tenterà snodar la lingua,
 Onde poi, mal suo grado,
 Sarà de la mia man preda gradita,
 E così mia promessa haurò compita.

SCENA TERZA.

Sinifio, Dario, Accurtio, Serui

CHe mi gioua, ò mio Dario, Accurtio
 Esser ricco, e potente (amato,
 Soua tutti i Signori
 Forfi di queste parti,
 Se la fortuna, ò per me' dir, se Dio
 Par, che doni per termine à mie gioie
 Ciò sol, nè vuol, ch'aspiri
 Ad eternar ne' figli il sangue mio?
 Che, se'l Monarca Eterno
 Si degnasse gradire i prieghi miei,
 E mi donasse vn figlio,
 Quanto lieto faria, quanto beato:
 Ma conosco, Signor, ch'arido tronco
 Rampolli germogliar non può felici;
 Seruo inutil son io, ben me'l conosco,
 Fabro del Ciel, ma sai gradir souente
 De' tuoi ribelli i gemiti, e i sospiri;
 Ne fan fede col Ladro,
 La Cananea pentita,
 E con Tomaso, Pietro;
 Et io, benche, Signor, di tai fauori,
 Per mie colpe infinite,

Degno

Degno non fia ; pur aspirat mi gioua
 Al nettare celeste
 Dele tue gratie eterne,
 Et à i tesori tuoi degni, ed immensi.
Dar. Quel che chiediam nõ sèpre, ò mio Signore,
 Da la prodiga man del Re del Cielo
 Concesso vien, perche forsi faria
 (Ben lo conofce, poiche 'l tutto vede)
 Quel che stimiamo ben, danno in eccesso;
 Però dobbiam soffrire
 Il tutto, e al Cielo i nostri cori offrire.

Sin. Tu discorri affai bene, e chi è fedele,
 Tant' eseguir già deue; ma 'l desio.
 C'hà d'eternarsi l'huom ne' propri figli,
 Fà, ch'io parli così; perche in tal duolo
 Troui il conforto sol, quando rimiro
 La mia diletta Sposa,
 Che diemmi il Cielo, al mio voler conforme,
 E mille gratie rendo, e mille lodi
 A quel, che può addolcire ogni amarezza;
 Poiche Theodora mia, porto è ben' fido,
 In cui, senza temere i fieri venti
 De' i dogliosi sospiri,
 Gode sicuro, e lieto,
 De' miei degni desiri il picciol legno.

Acc. I sacri dicitori,
 Ch'entro i Tempi sì degni, e venerandi,
 In chiare noti ogn'hor gli alti secreti
 Ne scouono di Dio,
 Crammaestran souente, che dobbiamo
 Offerire al Signor vittime pure,
 Ardere incensi, e su i sacri altari

A 4. Ripor

A T T O

Ripor fioriodorati, e accender lumi
Per mitigar lo sdegno,
C'hà contro noi, mercè de' nostri errori,
Giustamente concetto; indi, deuoti,
Col core offrirgli i prieghi, e i nostri voti;
Così placasi Dio, così ben suole
I popoli arricchir de' suoi fattori.
Però, tù mio Signor, pronto, & humile,
Quanto la Chiesa à nostro prò ci insegna,
Deui eseguir, senza frapor dimora;
E se ciò far ti agrada,
Da la sua gran bontade
M'assicuro, c'haurai quant'hor tù brami.
Sin. Lodo, Accurtio, i tuoi detti; onde deuoto,
Ver la Magion di Dio, già volgo il piede;
Que prostrato à terra,
Quella polue, in cui l'huom scolpir già suole
I suoi vestiggi, bacerò più volte,
Imprimendoui il cor, non solo il viso :
Andianne dunque à riuerrir colui,
Da chi ogni ben deriua, e nel altare
De la sua gratiosa inclita Madre
Spargeremo bei fiori,
Consacreremo i voti,
Ed offrirem gl'incensi, e i cor deuoti.

S C E N A Q V A R T A.

Fulvio con l'assistenza d'Asmodeo, che non parla,
Delfico, Valerio serui.

TOrmentato mio cor, qual graue duolo
Insolito t'opprime? alma infelice,
Qual

P R I M O.

Qual crudeltà t'affligge?
 Qual affanno t'affale?
 Mente lassa, ed inferma,
 Qual confuso pensier ti va girando?
 Che debbo fare? ò che non far debb'io
 Nel insolito caso, & à me stesso
 Non occorso giamai?
 Ahi, che fiero tenor dela mia stella
 Mi costringe, ch'io goda
 De le miserie mie, de' miei tormenti
 Da qual furia agitato hoggi mi sia,
 Soprafatta d'horror la mente, in vano
 Tenta d'investigare.
 Si che d'horror son colmo; e le mie voci
 Ancor tremanti vengon fuor del petto:
 Empio destin, che m'hai di vita priuo,
 Anzi, perche tu godi
 Di vedermi morir più volte l'hore,
 Fai che non moia il core;
 Theodora mia Dea, tu nele late
 De' sogni, m'apparisti, e poi mi lasci
 Afflitto, e mesto, al formontar giocondo
 De la diletta amica di Titone;
 Gli occhi tuoi non baciaua, all'hor, ch'i miei
 Eran chiusi dal sonno?
 L'ostinate tue voglie,
 Indi tu non cangiasti, al mio pregare?
 Non fugò l'aspre pene;
 Che mi premeuan tanto l'alma, e 'l core
 La tua dolce fauella?
 Ahi, che fù sogno al fin, non fù già 'l vero;
 Falsa la vision, vere le pene,
fior

Hor lo conosco bene:
 Son così fioche le mie voci afflitte,
 E sì piene di duolo, che pauento,
 Che giunger non potranno al sordo orecchio
 Di chi è vera cagion del mio languire,
 Sol per farmi morire;
 Deh, per pietade, almen, bendato Dio,
 Sian da te riceuti,
 Gl'infocati sospir, che manda fuora
 L'affannato mio petto,
 Ch'io lor sacro al tuo Nume in olocausto;
 Poiche non son graditi
 Da la mia cruda donna,
 Deh non l'hauer tu à schiuo,
 Mentre di pianti, e di sospir ti nutri,
 E quella man gentile,
 Ch'è auuezza à trattar sol arco, e quadrella,
 Solleui hor le mie pene:
 Ma, sciocco, à che vaneggio? e nō m'auuedo,
 Che sono fuora de' miei sensi, in guisa
 D'vna agitata Naue
 Da fluttuoso mar, da venti infidi,
 Sol per amar colei,
 Ch'è dela vita mia parte migliore;
 E se poco preggiato
 E dal Nocchier quel legno,
 Ch'è sol atto à solcar placide l'onde,
 Sotto sereno Ciel, ma ben fa stima
 Di quel, che varca il procelloso mare,
 L'onde fendendo torreggianti, e irate,
 Così quell'huom, che sà regger se stesso,
 Mentre felice in sù la rota siede,

Non

P R I M O.

Non in preggio appò il mondo;
Ma ben sì quel, che da' perigli, e danti,
Per sua propria virtùte vscir sà fuora,
Ed io m'auuilire ne' casi auuerfi?
Qual'è dunque il motivo,
Che fà, ch'io corra al disperato fine?
Perche tanto timore
Hò concetto in mè stesso?
Perche à sì cfuda morte affretto i passi?
Perche da la mia donna
La bramata pietà sperar non deggio?
Perche mercè non chiedo
A chi può trar da tante pene il core?
Conuien farlo, e farollo; e perche meglio
Al fin de' miei desir giungere io possa,
Procaccierò l'aiuto
Di qualche amica donna, à lei più cara;
Indi à quella il mio core
Paleferò, acciò poi,
Con modi accorti, ella dispor la possa
A sodisfar mie voglie:
Il pensiero mi piace,
E per mia buona forte, vi è Delfina,
Ch'è cara à Theodora, e con la stessa
Assai familiare vn tempo io fui,
Per diuerse cagioni;
Questa sol può bear mi,
E in lei, che molto può, molto confido;
Andrò dunque à trouarla,
E tanto pregherolla,
Che se non hà di dur macigno il core,
Donerà qualche aita

A la

A la cadente mia, misera vita.
 Ma eccolla, che viene; ò come à tempo,
 Amore à me l'inuia,
 Per dar ristoro al affitt' alma mia.

S C E N A Q V I N T A.

Delfina, Fulvio, Serui, serue
 da parte.

N On deue alma ben nata
 Esser vinta d'Amor, da gentilezza;
 M'honorò Theodora,
 Con sua presenza, à le mie case, ond'io,
 Per far l'istesso, à sua magion me'n vado.
 Ful. Delfina? il Ciel ti salui. *Del.* Fulvio? à Dio.
 Ful. E ben, doue t'inuij?
Del. Di Sinisio ale stanze. *Ful.* Et à qual fine?
Del. Per riuerrir Theodora.
 Ful. La mia nemica eh? *Del.* Come nemica?
 Ful. Perche mi strugge l'alma, e 'l cor m'inuola,
 Ch'è nemica d'Amor, di pietà nuda.
Del. Fin hora io non t'intendo.
 Ful. T'intenderei ben io,
 Se tu 'l dicessi à me; ma, se ti piace,
 E non ti reca noia l'ascoltarmi,
 Hor narerotti la dolente istoria;
 E se al affitto cor puoi dar tu aita,
 Trallo da morte omai, dagli la vita.
Del. Son pronta à cenni tuoi; datti omai pace;
 Comincia à dir tue pene,
 Che, nel nararle, il cor prende conforto.
 Ful.

Ful. Tirateui in disparte. *Del.* Et anco voi,

Ful. Così ne' nostri petti è stabilita,

O pietosa Delfina,

Corrispondenza tal vera, e reale,

Che l'allegrezze mie

Non solo in te fidai,

M'anco tal volta il duolo,

Quasi eraria fedel de' miei secreti;

Quindi è, che di rossor non tingo il volto,

In palesar le mie sventure à pieno;

Dispon l'orecchio dunque, & vdirai

Lagrimeuol successo;

Compatito da te ben esser bramo;

Onde chieggo però la segretezza

Nel dar soccorso al cor, ch'in te sol fida.

Del. La scusa, che tu apposti,

Che l'amicitia nostra antica, e fida

Opri, ch'in palesare i tuoi tormenti

Tu vergogna non senta,

Volontieri io riceuo,

Non perche d'huopo sia; ma perche piace

A te, c'hai signoria soua Delfina;

A la compassion de' tuoi martiri

Già lo mio seno è aperto,

Come è l'animo chiuso

In serbar i secreti;

E se giouar ti posso, eccomi pronta.

Ful. O di cortese donna

Cortesissimi affetti: hor dunque attendi,

Pochi giorni son corsi,

Ch'io passeggiando, 'à caso,

Appò le stanze di Sinisio il veglio,

Vidi

Vidi (ahi dolce membranza) in quel balcone
 Stai affisa Theodora,
 Corteggiata da Dame,
 E l'alme sue bellezze
 Erano in vero al paragon del'altre;
 Qual frà minuti lumi, vn torchio acceso,
 O frà i minor pianeti
 Il radiante Sole;
 Vestia di ricco ammantò, ma modesto;
 Auuolte in sottil velo eran le chiome;
 E le sue belle guancie
 Erano asperse di color di rose,
 Non minate già, com' hora è in vso;
 Ma di natio colore:
 Staua negletta sì, ma l'humiltade,
 Che mostraua al vestir, al volto, e agli atti,
 La beltà non togliea, di che Natura,
 Nel nascer suo, dotolla,
 Per arricchir di tanto bene il mondo;
 Anzi dal humiltà di Theodora,
 Lampeggiauan più viui i bei splendori
 Di sua regia beltà, di sua virtude;
 Dal alta maestà di sì gran donna
 Allettato, e rapito,
 I miei passi arrestai,
 Per virtù souera humana,
 E 'n que' lumi diuini
 Affissando i miei sguardi,
 Del lampeggiar godei
 Di que' raggi amorosi,
 Che da quelle leggiadre alme pupille
 Vsciano à mille, à mille;

End

Enel amante anima mia l'accolli,
Con rifleso sì caro
Che da ciò nacque al fine,
Che nella mente mia s'impresse il volto
Di sì bella fattura, e in ciò vagando
Trà 'l discorso, la mente,
Di repente al mio cor scolpir sentei
Noui affetti amorosi;
E da sì debilissime scintille
Sorsero immense fiamme, e la quiete,
Che sicuro io godea, più non trouai:
Fei ritorno à mie stanze,
Doue tal hor prender solea ristoro,
E soletto chiudendomi, co' miei
Pensieri all' hora fei lungo discorso:
Cercai, col sonno amato,
Ritrouar pace, ò tregua à miei martiri,
Mà non poteo mia mente
Nel bramato riposo hauer quiete;
Poiche, nel sonno istesso, à me comparue
Vn non sò chi, c'horribile, e seluaggio
Rassembraua al aspetto, e per timore
Ne le vene agghiaccioffi à vn tratto il sàgue,
E pareo, che fra me, diceffi all' hora;
Chi sà? chi può còprender, s'hoggi il Cielo
Con sì amaro spettacolo, destina
Al infelice cor successi infautti?
Quando (hor odi stupor) cāgioffi à vn pūto,
L'horrido mostro, e prese
Del fanciullino Amor forma, e semblante;
Respirò l'alma all' hora,
E pareo, ch'ogni tema abandonassi;

Ludi

ATTO

Indi à me fauellaua il picciol Dio,
 In cotal guisa à punto;
 A che pauenti, ò sciocco ?
 Non ti souuien, che spesso
 Cangiano forma i Dei, mutan sembiante ?
 Son figlio, se nol sai,
 De la gran Dea di Gnido,
 Fà tregua col tuò duol, ch'io vò, che gode
 Il sospirato bene. Et ecco, in tanto,
 A me si fea vicino
 L'idolo mio, che de' miei fier tormenti
 Sentir pareo martire, e auuicinando
 Agli occhi miei le sue vermiglie labra,
 Reiterati v' imprimeua i baci;
 E aprendo poscia il ricco suo tesoro,
 Dela conca di perle à me sì cara,
 Con sembiante pietoso,
 Per sottrarmi al dolor, così mi disse:
 Datti pace, ò mio ben, che gran tormento
 Io sentirei nel core,
 S'auuenisse à te mal, per mia cagione;
 Volea più dir, ma, per mia sorte iniqua,
 Si ruppe' il senno, e mi furò il mio bene,
 Lasciandomi à gli affanni, ed à le pene,
 Quest'è degli amor miei
 La vera histotia, come à punto vdisti;
 Hor tu, ch' à lei si cara esser dimostri,
 E godi al mio gioire;
 E r'attrista il mio mal, come dicesti,
 Togli dal petto mio sì gran tormento;
 Delfina, in ciò r'adepra, habbi pietade
 Del gran periglio, oue è mia verde erade.

Del

Del. Penso, Fulvio mio car, che i casi tuoi,
 Non han riparo alcuno; e appò di lei,
 Che d'honestade è spoglio,
 Non trouerai mercè; ma, poniam caso,
 Ch'ella volesse amarti; hor, se contezza
 Di ciò Sinisio hauesse, di, che fora
 Di me ? di te ? di Theodora istessa;
 Però lascia, ti prego,
 Quest' amorosa impresa,
 Che si t'affligge il cor, consuma il petto

Ful. Deh, ch' Amor, seno 'l sai,
 O pietosa Delfina, è vn foco tale,
 Ch'vna volta, ch'è acceso
 Nel petto nostro, non s'estingue mai,
 Anzi s'auanza ogn' hora,
 Con l'attiua sua fiamma,
 Che quasi in propria sfera,
 Iui s'annida poi, ne mai si parte:
 Però, se non soccorri,
 Con l'aiuto promesso, mi vedrai
 Tosto ridotto al disperato fine.

Del. Al vento dunque le parole io spargo ?

Ful. Al vento nò, non le riceue il core.

Del. Non può mente indisposta

La verità capire.

Ful. Ch'io ne vadi ala morte,

Hor questo sì, ch'è vero, e tu lo sai.

Del. Che debbo dunque far, perché tu viua ?

Ful. Che non puoi far, se d'aiutarmi hai 'l modo ?

Del. Ch'io la preghi, che t'ami ?

Ful. Digli, ch'è la mia vita, e se no' l'crede,

Tu ne le puoi far fede,

B

Del.

Del. Adoprero l'ingegno,

Con ogni mio poter, perch'ella t'ami.

Ful. Et io di ricchi doni

Tant'opra tua remunerar prometto.

Del. Io vado. *Ful.* Ale tue mani io raccomando

La mia vita, ò Delfina.

Asmodeo qui lascia Fulvio, e s'accompagna con
Delfina.

S C E N A S E S T A.

Fulvio.

DArti pace, ò mio cor, dà bando al duolo;

Poiche Delfina, ch'è la Tramontana

D'ogni tuo bel desio,

Ti condurrà sicuro

Al porto de' contenti, e de le gioie.

Par che 'l cor più non senta

Tante fiere procelle

Di dogliosi martiri.

Dala nouella speme

Credo fugati sian, ne lodo il Cielo;

Hò già disposto il tutto;

E se 'l mio amor fidai

Ala amica Delfina,

Fei ben, ch'è scaltra assai,

E sarà vinta, credo,

Dale ragioni sue Theodora imbelle;

Sò ben, ch'al primo incontro,

Con altiero rifiuto, l'amor mio

Il

Di-

Dispreggiato farà ; ma al fin confusa
 Dal arguto parlar, vinta darassi;
 Poi ch'in van schiua di gradir gli Amori
 Sollecitata donna,
 Ch'è vn sesso frale al fine
 Più di frangibil vetro, & al Amante
 In breue cederà , se la corteggia;
 Farò ritorno à casa,
 Per attender da lei grata risposta;
 Seconda i miei desiri, alato Dio,
 E mitigar ti piaccia il dolor mio.

S C E N A S E T T I M A.

Theodora , Delfina, con l'assistenza d'Asmodeo.

Non scintillan dal Cielo
 Tanti raggi dorati
 Di fiammeggianti stelle,
 Ne serba il vasto mare entro il suo seno
 Numerosa famiglia
 Dele minute arene,
 Quante grazie deggio io
 Rendere à te, Delfina mia diletta;
 Poiche, col visitarmi,
 Ti compiaci honorarmi.
Del. Non comparue giamai
 Nela scena del mondo
 Proteo, con tante forme;
 Ne tante goccie ne' suoi flut ti serba
 Il famoso Oceano,

A T T O

Di Christallino humore,
 Quant' obliqui debb' io,
 (E per segno te'n dò questa mia fede)
 A tanti tuoi fauor, tanta mercede.

The. Dal tuo sì nobil core
 Nasce sì grande Amore,
 Et ale case mie, da' fauor tanti
 Hoggi preuedo certo
 Lieti successi, e grati auuenimenti.

Del. D'ogni felice auiso
 La foriera tu sei; anzi in te tutti
 Si trouano i contenti, e con ragione,
 Se frà le donne il primo luogo ottieni.

The. Piacesse pure à Dio, Delfina mia,
 Che così lieta io fossi,
 Come tu dici, e credi.

Del. Forfi non dico il vero ?
 Chi d' Alesandria vguagliar puó giamai
 I suoi meriti co' tuoi ?
 Tu bella sei, tu con real corteggio,
 Honorata sei spesso
 Da Dame, e Cavalieri;
 Che contento bramati potrai tu dunque,
 Che sia miglior di questo ?

The. Nulla stimo i corteggi,
 Le bellezze non curo,
 Ne guardo à Cavalieri,
 Nò hò in preggio, le Dame, ancor, che hono-
 E riuerisco ogn' vno. (ro.

Del. Eh, che sei troppo altiera, e non rammenti,
 Che sdegna vn cor gentile, atti villani ?
 Non sai, ch'è legge antica

3 3 3

11

Il douerfi spreggiar chi sol te stima?
Comè vn consiglio tal t'uscio di mente?

The. D'alteriggia non sono effetti indegni;
Ma d'internata passion, ch'affligge
Con la mente, il mio core.

Del. Da qual strano accidente, hoggi fei scossa?
Narralo pure à me, poiche sai bene,
Che ti son fida serua; e se giouarti
Posso, ecco pronta sono
Ad vbbidirti ad ogni tua richiesta.

The. Dal Ciel ben può auuenire à me il soccorso;
Che nulla può giouarmi humana aita;
Ma pur, se la cagion saper ti aggrada
Di quel, che mi molesta, hot l'udirai,
Poiche celare à te nulla debb' io,
Se mi sei tanto cara:
Quando penso, ò Delfina,
Che da Parenti humil non trahe nel mondo
L'origine sì antica il sangue mio,
Ne son pouera sì, che fra mie pari
Hauer non possa luogo, e che i te fori.
Che diede à noi, con larga man Fortuna,
Non è concesso à me lasciare a' figli
(Poiche Dio nõ permette, che'l mio orecchio
Habbia à sentir di madre il dolce suono)
E che la prole mia sì gran ricchezze
Possa almeno goder, dopò, che'l mondo
Sarà del mio Consorte, e di me priuo;
Questo solo pensiero
Fà, ch'io pace non troui, e non m'accheti.

Del. Forsi altra donna al core
Tien Sinfio scolpita,

B 3 The.



The. Ciò creder non voglio io, ch'è assai deuoto.

Del. Chi sà pur, s'altro in petto

Chiude di quel, ch' à noi mostra di fuori?

The. Nò, che 'l saprei; sò ben, che teme Dio.

Del. Almen non t'amerà, come tu dici.

The. Anzi mi stima, e appreggia.

Del. Fia dunque egli infecondo; che non credo,
Che sij sterile tù, mentr' hai tal voglia.

The. Questo non ti sò dir; ma 'l mio Consorte
Desia, com'anco io bramo, vn figlio solo.

Del. Ma, per venir al fin di tal desio,
E pur d'huopo, che t'ami, e faccia vezzi.

The. Forfi Dio no'l còsète. **Del.** Eh, che nò t'ama;
Quest'è de' mali tuoi radice infausta.

The. Dunque, che debbo far, mentre non m'ama?
Il che capir non posso. **Del.** E che non vuoi.

The. Soppoſto, ch'ei non m'ama, qual consiglio
Mi daresti in tal caso?

Del. Horsì, che 'n tal partito
Io non saprei, che dir. **The.** Dunque tu taci;
Inesperto Chirurgo
Mal può curar le piaghe.

Del. Se dal consorte i figli hauer non puoi,
Tai configli saprò darti ben io,
Chè tosto n'hauerai.

The. In te si cela, e no 'l diceſti mai,
Tal diuino secreto?

Del. Il secreto famoso
Tu ancora saper dei, che semplicitra
Non fei, come t'ingigi.

The. Secreto così car, tanto bramato
Non ascoltai mai più, si che ti piaccia.

Palco

Palesfarmelo hor hor, ch'affai ciò bramo.

Del. Se non ti spiace vdirlo. *The.* Apporta forsi
Duolo, vergogna, ò danno?

Del. Anzi gusto, e diletto. *The.* Et à che badi?
A che non lo palesi?

Del. Temo del ira tua, temo il tuo sdegno.

The. Palesar dunque temi
Cosa tanto bramata?

Del. Te lo dirò ala fin; se 'l crudo fato
Non vuol, che col Consorte habbi tu heredi;

Suo mal grado, non detti, ò pur non sai

Ritrouar altro modo, onde tu possa

Vscir fuora d'affanni?

Vi è vn giouane gentil, che non già lungi

Dale tue case, alberga,

Che per te (se no 'l sai)

Arde, e si strugge ogn'hora,

E qual farfalla si consuma, e sface

All lume del tuo volto,

Al balenar dele diuine faci

Degli occhi tuoi viuaci;

Hor con questi l'intento hauer potrai;

Ch'è ricco, e bello, e non si rende indegno

Degli amor tuoi; gradisci

Si caro Amante, e la Fortuna amica,

Che à te sì lieto incontro

Inuia, ringratia hor hora;

Poi che, con mezzo tal, t'è sì benigna;

The. Parliam d'altro; Delfina; in ver ti giuro,

Che disturbata m'hai, con tal fauella,

Del. Et io, poiché 'l mio dire

Non ti piaci d'vdir,

Ecto mi parto; à Dio.

The. Ferma, amica, oue vai? arresta, arresta
Il tuo fugate piede.

Del. Ne pture vn solo accento

Da te v direi, se di morir pensassi.

The. Deh nò fuggit, ch'io vò ascoltarti; eh ferma.

Del. Ritonerai à far poi la ritrosa.

The. Ascoltami, ti prego,

Cara amica, e signora;

E ver, ch'io bramo (come dissi) heredi,

Ma macchiar non voglio io, per tal cagione,

Il marital mio letto.

Del. Come sei semplicetta;

Vi resta forsi impressa

L'imagin di colui,

Con chi goder tu vuoi?

The. Almen negar non puoi,

Che 'l Conforte s'offende, e l'honestade;

Et essendo cosi, tal medicina

Fora la mia ruina.

Del. Voi altre pazzarelle,

Vn desiderio van del altrui morte,

Honor dite, che sia;

Mà credi à me, Theodora,

Che 'l vero honor nela apparenza è posto;

Hor, se ti guardi il Ciel, dimmi, ti prego,

Differisce dal saggio

Vn forschiaro, o scemo? (sto?)

The. Quàto vn polo dal altro. Del. E perche que-

The. Che sprezzato è dal Mondo vn inerte catto,

Et è preggiato il saggio; Del. E se l'infante

Fusse in preggio appò il Mondo,

E scher-

E schernito chi è saggio, che diresti ?

The. Quel, che dirà ciascuno,

Ch'è saggio il pazzo, e mentecatto il saggio.

Del. E ciò perche? **The.** Che così vuole il Mondo.

Del. Dunque in opinion si fonda il tutto,

The. Che vuoi tu dir per questo ?

Del. Quanto credi, ch'apporta, & onta, e scorno,

Penfa, c'honor sia grande;

Fà, che lecito sia, quanto à te piace;

Ma con accorti modi, e 'l Mondo, quale

Fosti hier, di te farà per sempre, stima;

Siati in tanto l'Amante al conscolpito;

Sappi reggerti bene,

Prendi l'occasione,

Godi i giorni felici, e l'hore liete.

The. Nel cospetto di Dio farò assai vile,

S'io gradirò gli Amanti

Libidinosi, e impuri.

Del. Vedi se folle sei: se con l'Amante,

Lieta, tu puoi godere,

Senza che 'l sappia Dio, di che paueri?

The. E come ciò può star? **Del.** Hor tu m'ascolta;

Appellan Dio le sacre carte, vn Sole,

E 'l Sol già non appare

Nel fosco orror di tenebrosa notte;

Dunque i frutti d'Amor, colti à tal hora;

Non saran noti à Dio, ne al tuo consorte;

E così dela prole tu godrai;

L'Amante haurà 'l contento;

Fia Sinisio felice,

Giudicando il tuo parto, atriatà prole

Dele viscere sue; e 'l Mondo, al fine.

Fat

Farà di tè gran stima,

Non sapendo già mai,ciò,che tu festi.

The. E ciò per vero affermi ?

Del. Più ver del vero istesso.

The. Costui, di chi fauelli,

E dà me conosciuto? *Del.* è Fulvio; vedi,

S'è degno del tuo amore.

The. Ben me ne sono auuista,

Col suo passar per le mie case spesso;

Ma saprà poi tacer? *Del.* Non parla mai,

Tanto è di tè inuaghito; altro non pensa,

Ch' à le bellezze tue,

Quasi de' suoi pensier meta felice;

Tu sei l'Idolo suo, la sua Fenice?

The. Tu dunque affermi, che 'l Dittino sguardo

Non può fissar ciò, che si fa qui in terra,

Quando l'humida notte imbruna il Mondo?

Del. Penso, che scherzar vogli; il dissi; à Dio.

The. Oh come sei sdegnosa, oue ne vai?

Arresta pure il passo, ch'io prometto,

(Se ciò, c'hai detto è vero)

D'vbbidire à tuoi cenni.

Del. Non hà Tigre l'Ircania,

Che sia di tè più fera, ed inhumana,

E tu non sai, che quanto hò detto è vero?

The. Pur scusar mi douresti,

Che di Dio temo l'ira, amo il Consorte.

Del. Eh, che rassembri à punto

Debilissima canna,

Che d'ogni intorno, al soffio d'Aquilone,

Par, che si scuota, e pieghi;

Poiche tanto timor mostri in vn punto.

The.

P R I M O.

27

The. Farò, sol per tuo amor, quanto ti piace;
 Venga Fulvio ale trè di questa notte,
 Per quel muro più basso,
 Con secretezza ; e solo
 Sen'entri , e quiui attenda il mio venire.

Del. E ciò prometti, certo?

The. Tanto farò. *Del.* Ratta me'n volo dunque,
 Nuntia di liete noue, à Fulvio: à Dio.

The. Vanne, con quella pace,
 Che per te stessa brami.

Asm, Inciampata sei pur nele mie trame.

C H O R O.

D *Eh mirate, ò mortali,
 Quanti tormenti, e mali
 Auengono à viuenti,
 All'hor, che, troppo stolti,
 Son rei consigli ad ascoltar risolti:
 O dele humane menti,
 Cieche, ed insane voglie,
 Che, mal accorte, à Consiglier fallace
 Credendo, e gioia, e pace
 Perdono ogn'hora, e restan sol frà doglie;
 E ne auengono, al fine,
 Scompigli al Alma, e misere ruine.*

Il fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Fulvio, Delfico, Valerio serui, Theodora
dal Balcone.



Ecco s'appresta omai l'ora fatale,
Dala mia Tramontana,
Dala cara Delfina à me prescritta;
Fia ben, che anch'io ver le felici
mura,

Que il mio ben si chiude, indrizzi il piede,
Per far dal mar de' pianti
Caro tragitto al porto dele gioie;
O fortunata notte,
Per mè più vaga assai d'ogn'altro giorno;
Poiche per te 'i doloti,
Ch'à guisa di guerrieri,
La Rocca del mio core,
Con assedio infelice,
Opprimevano ogn'ora,
Saran fugati, superati, e vinti;
E deposti saran, sol per tuo amore,
I gemiti, i sospiri, i pianti, e 'l duolo;
C'hauean per caro albergo, e per ricetto
Questo cor, questo petto;
E per te, fatto lieto;
Porr ò in non cale i miei sospiri; ei pianti,
Richiamando in lor vece
Radoppiati i contenti,

I di

I diletti, i piaceri,
 E con danze, e con canti,
 L'allegrezze, e le gioie;
 Mâ parmi d'esser gionto
 Ala magion felice del mio bene;
 Fedelissimo porto, oue ficuro
 Quello obietto godrò, ch'io tanto bramo;
 Mâ comparir non veggio
 Di questo Ciel nel ombre,
 (Come *Delfina* disse)

Quel gran Pianeta, anzi mio Nume altero,
 Theodora, mia Luna,
 Cui, felice il mio core, ardendo, adora;
 Chi sà, s'io tardi giunsi, e la mia Diua
 Lungo tempo m'attese?

Ah, se ciò è vero, io vò morire hor hora,
 E quel fasso di Sifiso, vedrassi
 Rinouellare in me gli eterni casi,
 Facendo da' miei lumi
 Sparger ruscelli, e fiumi;
 Ma parmi di veder, se non vaneggio,
 Che nel balcon s'appresta
 La soaue cagion dela mia speme.

The. Già *Sinifio* riposa, e nele piume
 Hà sopito i suoi sensi, e la quiete
 Dà mortali bramata, hor gode in pace;
 Ond'io, trà tanto, hò sì disposto il tutto,
 C'haurò ficuro campo
 Di far quant' hò promesso;
 Ma non è quel, ch'io miro,
 Fulvio, che tanto m'ama?

Ful. Non è il mio vago Sofo

Quello

50 A T T O

Quello, che colà veggio ?

The. Vò chiamarlo con segni.

Ful. Son qui, mia Dea , ti attendo.

The. Entra per quella parte

Che t'additò Delfina entro il giardino.

Ful. Ratto, e lieto vi accorro;

Attendetemi qui, miei serui fidi :

O per me fortunata , amica notte,

Colma d'ogni dolcezza ;

Poiche goder debb'io tanta bellezza.

SCENA SECONDA.

Valerio, Delfico.

HOr chi creder potria,

Che donna tanto casta

Il proprio honor non cura,

Rompendo quella fè, che 'l Ciel comanda,

Che serbino gli sposi;

O Sinifio infelice,

Se pur sognar potessi

Atti così villani,

Modi tanto lasciui,

Con quai, la tua Theodora,

Fatta Drida d'altrui,

Cotto il tuo proprio honore hor v'è tramando,

Qual vendetta crudei (inà però giusta)

La tua destra farià,

Vendicatrice altera

Di così graui oltraggi ?

A che non t'apri, o terra ? e non racchiudi

Nele

Nelle viscere tue
 Gli adulteri matuaggi,
 Che 'l matrimonio santo
 Offendono cotanto ?

Del. Se 'l donere io rimiro,
 Non è degno tal fatto
 Di scusa, ò di perdono;
 Mà s'io guardo al etade,
 Al giouanil sembante,
 Ale rare bellezze,
 Spesso sollecitate
 Da' lasciueri Amanti,
 E degna di perdon, non che di scusa
 La caduta in error donna imprudente.

Val. Scusafi appò di noi; ma quel che scopre
 Ogni cor de' mortali,
 Sommamente s'offende;
 Che, se non fa l'emenda,
 Non potrà ottenere
 Il peccator da Dio gratia, e mercede.

Del. Al fin siamo composti
 Di questa spoglia fral di nostra carne,
 Ala spirto, al douere,
 Ala Legge di Dio, e à suoi comandi
 Troppo rubella, e ingrata.

Val. E se garrula fama
 Delo sposo al orecchio hor fa uentate
 L'abbomineuol fatto, di che sia ?

Del. Lagrimeuole il caso degli Amanti,
 E del tradito sposo in ver faria.

Val. Quante volte dis'io, Fulvio, il tuo core
 Arde d'indegno amore;

Mira ben quel, che fai; ama il Consorte
 La sua sposa Theodora,
 E del amor di quella
 Non già si rende indegno:
 Mancan forsi à Theodora aggi, ò diporti?
 Mancan vesti, ò ricchezze?
 Il suo Sinisio forsi
 Quanto ella può bramar non le concede?
 E forsi, che non l'ama
 Quanto più amar si puote?
 Ah troppo indegno sesso,
 Fragil più, per voler, che per Natura,
 Vile fango del Mondo,
 Ch'induce l'huom dele miserie al fondo,
 Temo, che irato Dio
 Non fulmini costoro,
 E con diuina sferza,
 Non gastighi ancor noi,
 Ch'indegni ci facciam de' fauor suoi.
 Del. Mà non è quel, che verso noi ne viene:
 Il mio signore, e tuo? *Val.* Si ch'è pur d'esso?

S C E N A T E R Z A.

Fuluio, Valerio, Delfico.

O Dele gioie mie, de' miei contenti
 Secretaria fedel, Notte beata;
 Io, con l'aiuto del tuo buio, hò paghe
 Le mie voglie sì ardenti;
 Poggiai quel murò à punto,
 Che m'additò il mio bene,

Discefi

Disceffi nel giardino,oue trouai
 Il mio caro tesor, che m'attendea
 In quella opaca grotta
 Con artificio di bei rami intesta
 Da dotta man di fabro;
 A cui, di tetto in vece,
 Son dele frondi i tremoli smeraldi,
 Frà quai si veggon sparsi à meraniglia,
 A mille, à mille, pretiosi fiori,
 Et è da vago, e ragguardeuol muro
 Di gelsomin, di rose, e di viole,
 Tutta ornata d'intorno,
 E con nobil ricamo, il suolo herboso
 Mostra colà sue pompe
 D'immortali amaranti,
 Di gigli, di giacinti, e di narcisi,
 Che rendono ala vista, e al odorato
 Gratiosa bellezza, e odor soaue;
 Et iui gionto à pena,
 Dagli animati auori
 Dele sue braccia amiche
 Caramente fui cinto, & inultommi
 A giacer seco in quei felici prati
 Di terren Paradiso; io fatto ardito,
 Appressandomi à lei, colsi que' frutti,
 Che presentommi gratioso Amore:
 Si finì poi la lotta, e dà lei presi
 Combiato; ella partissi
 Turbata alquanto, senza dirmi à Dio,
 Quasi pentita fosse
 De' diletti goduti;
 Ma non deggio io mirar, che scaltro sono,
 S'ella s'atturba, ò pur se si conturba;

Ch'è proprio dele Donne
 Finger d'esser si meste,
 Dopò 'l commesso errore;
 Ma, con gli atti frequenti,
 Sò ben, che verrà pronta,
 E la vergogna fuggirà da lei;
 Che tal di donna honesta è l'arte antica,
 Velando, col rossore,
 Il commesso misfatto;
 Ma in tanto doue sete, ò serui miei?

Val. Que pria ne lasciasti,
 Vbbidenti à cenni tuoi ci troui.

Ful. Quel ch'vdite, e miraste,
 Con secretezza passi.

Val. Deue il seruo fedele,
 E seruire, e tacere?

Del. Quai per l'adierno n'offeruasti, ò Sire,
 De' tuoi comandi esequtori fidi,
 Sarem fino ala morte.

Ful. Sò, ch'à frenar la lingua
 La fedeltate è auuezza;
 E se voi sol fra miei serui io scelsi,
 In così graue affare,
 E se tu ve mi compiacqui,
 Fidar l'honor di lei, con la mia vita,
 Ben giudicar potete,
 Che vostra fedeltà m'è assai gradita.

SCENA QVARTA.

Asmodeo.

Come non inressete.
 Cudi spiriti d'Aucto,

Alc

Ale mie chiome altiere
 Noui fregi, e corone ?
 Come schierati à mille, à mille, i Numi
 Del tenebroso abbisso,
 Non compaion qui fuora,
 Con le vittrici palme,
 Con applausi, e carole,
 Accinti tutti à i trionfali honori,
 Ad Asmodeo douuti?
 Ad Asmodeo espugnatore felice
 Dela più salda rocca, oue hà 'l suo seggio
 Quel Sacro Spirto, nostro fier nemico;
 Non son note à voi forse
 L'alte vittorie nostre,
 Tanto fin hor bramate ?
 Che dal possente braccio
 Di campion così forte
 S'ottenner questa notte ?
 Forse il vostro saper, l'arte, e l'ingegno
 Può al opra mia vguagliarsi ?
 Che con falsi argomenti,
 Suggestiti à Delfina,
 Persuasata restonne Theodora,
 Che Dio non vede nela buia notte
 L'error, che si commette:
 Ah, ch'è me dar si denno
 Ogn' honore, ogni palma, ogni trofeo;
 Poiche giamai rimossi
 Il mio veloce piè dal core amante,
 Finche non vidi, con diletto, e gioia,
 La bramata caduta
 Dela casta Theodora. Ah, troppo tardi
 Siete à honorar, chi più honorar si deue;

Ma più induggiar non gioua,
 Vò preuenir costoro,
 Incontrando le lodi, e i gran tributi,
 Al honor mio donuti;
 Che sò ben'io, che 'l nostro Duce inuitto
 Erger già fè per me noui Obbelischi
 Negli intricati calli
 De' Chioftri del' Inferno,
 Ch'attendon solo me, s'io ben discerno.

S C E N A Q U I N T A.

Theodora.

Q Val peccato hò commesso ?
 Qual offesa hò fatt'io,
 Contro il Signore ? oimè chi mi condusse
 A tanto enorme fallo ?
 Chi fù, che l'honestade,
 Preggiato fior di Donna,
 Crudelmente inuolommi ?
 Come potrai, Theodora,
 Soffrir vergogna tal, scorno sì vile ?
 Sinifio, amato Sposo,
 In qual misfatto incorsi
 Contro il tuo honor, tanto da te preggiato ?
 Mostro crudo, e spietato,
 Falsa Sirena, e infausta,
 Amica disleale;
 Tu ton dolci parole,
 M'auuclenasti l'Alma,
 E l'honor mi togliesti, à Dio gradito :
 A che dunque più badi, afflitta donna ?

Che

Che ne' più strani boschi
 De' Barbari paesi hor non t'inselui,
 V trà Fiere menar possi tua vita?
 Deh lascia le Città, lascia le Case,
 Da te mal conosciute,
 E 'l marital tuo letto,
 Col tradito Consorte, fuggi omai,
 Ne desiar mai più gli aggi, e i diporti
 Butta le vesti, e gli cri;
 Poiche dei tu, in lor vece, con ammanto
 Rozzissimo, coprìr l'infame corpo;
 E tu, Signor, ti degna
 Libera far quest' Alma
 Da così graue colpa;
 Cancella omai, ti prego, dal mio petto
 Vn sì lasciuo affetto;
 Piacciati, o Dio sourano,
 Di sottrarre al peccato
 La tua serua infelice,
 Che da te spera (benche offeso t'abbia)
 Il bramato perdono;
 E col tuo gran fauor, dal giogo indegno,
 Sicurissima, agogna
 Vscire, auanti sera :
 Manda l'alma ruggiada
 Del celeste fauor souera quest' Alma ;
 Che quant'è 'l mal più grane,
 Che m'hà piagato il cor, m'hà l'Alma ucciso
 Via più l'aita attende
 Da' liquidi Rubbin di Paradiso
 Del Diuin Sangue del tuo amato Figlio;
 Concedi à gli occhi miei tanto d'humore,
 Che degnamente ogni mia colpa laui;

A 3 Che

Che core haurò dūqu'io? com'haurò ardire,
 Con occhi si lasciui,
 Il volto venerando del mio Sposo
 D'oggi inanzi mirare?
 Ispira tu, Signore,
 Lo mio cor, dà tū lume al intelletto
 Di questa sconoscente:
 Puro Spirto Diuin, tū indrizza omai
 L'Alma, ch'è rea di morte,
 Acciò non piombi ale tartaree porte;
 Ma che far io mi debbo,
 In così strano caso?
 Occhi, vostr' è la colpa
 Di sì graue peccato; à voi l'emenda,
 A ragione, s'aspetta:
 Tu Vergin, Madre del Eterno Verbo,
 In quel fonte inefasto di pietade
 Pregoti, chem'attuffi del tuo Figlio.
 Perche, con tal virtude,
 Suella dal petto mio, scacci dal core
 Vn così graue errore.

S C E N A S E S T A.

Delfina, Delfico.

IN fatti, io molto godo, (to
 C'habbia, col mezzo mio, Fuluio ottenu-
 L'amor di Theodora; ond'io ne spero
 Premio di gran valore;
 Forſi, che 'ngegno human pensar mai pùote
 Con qual arte, o qual modo, al mio volere
 Habbia fatto inchinar la pura mente.

Di

Di Donna tanto casta ?

Ma Delfico è costui, ch' a me ne viene,

E nele guancie porta

Del suo Signor scolpiti i gran contenti.

Delf. Saluti il Ciel; *Delfina*;

Il mio Signor t' inuia

Mille, e mille salutis;

E perche molto t' ama,

Si bel monil ti dona;

E al mio partir, gli farai noto (disse)

Ch' è del mio amore vn segno;

Prendilo dunque, e dale spalle, al petto.

Fà, che discenda, acciò ne resti adorno.

Del. O pregiato monile, ò bel lauoro,

Com' è vago lo smalto,

Pretiose le gemme, e qual tesoro

Certo è da me stimato:

Rapporta dunque al tuo Signor, che 'l dono

M' è caro assai; ma immenso à meriti miei.

Del. Tanto farò. *Del.* Và in pace;

Ben è stolta chi crede,

Con far la schiua, ritrouar mercede.

S C E N A S E T T I M A.

Sinifio, Theodora, Dario.

I L cordoglio, ch' io sento

Vedendoti sì mesta, ò cara sposa,

Faxh' io non troui pace;

Però ti prego, ò mio tesor, ch' al fido

Tuo Conforte palefi

Il tormentoso duol, che sì t' offende.

C

4

The.

The. Si radoppia il martir, mentr'io ti vedo
 Tanto di me zelant;
 Lascia del mio languire à me la cura,
 Lascia, ch'io pianga sola
 Quel, che pianger debb'io;
 Poiche per altri non si può pagare
 Quel, che nel cor si porta.

Sin. Ch'è quel, ch'opprime il core ?

The. Il tuo souerchio amore.

Sin. Io, perche t'amo, temo :

Mà par, che scherzi; & io vorrei sapere
 La cagion del tuo male: hor di, ben mio;
 Desit forse tu haueffi
 D'oro, ò di gioie, ò di leggiadre vesti ?
 O di noui diporti ?
 Di pur ciò, che t'aggrada ?

The. Ne di vesti hò vaghezza, nè di fregi;
 I diporti non curo, odio le gemme.

Sin. Che debbo dunque fare, acciò l tuo core
 Scacci tanto dolore ?

The. Lascia sfogar col pianto, e co' sospiri
 Solo à Theodora il doloroso incaico :
 Habbi di me pietà, clemente Dio,
 È l mio graue fallir .metti in oblio.

Dar, Signori, Eufrasia è qui, che da voi chiede
 Vdienza, se pur così vi piace.

The. S'introduchi da noi; deh Dio, che spesso
 A chi è fuor d'ogni speme,
 Mandi à tempo il foccorfo,
 Fa, che ne' suoi consigli hor pace io troui.

SCÈ

S C E N A O T T A V A.

Eufrafia, Theodora, Sinifio,
Dario, Facchino.

LA Carità di Dio
Ingombri i vostri petti, Alme devote.

Sin. Et ei, che 'l tutto puote,
Radoppi i tuoi contenti.

Euf. L' Abbadessa, e le Madri
Vi salutano di core;
E perche di Cirillo il Patriarca,
Decoro del Carmelo,
Del nostro Tempio Fondator famoso,
Dobbiamo celebrare i gran Natali,
M' inuiano da voi, che 'i vostri arazzi,
Co' i damaschi, e' i brocati,
Vi degnate inuiargli, acciò s' honori
Del gran Santo la festa.

Sin. Di ciò, c' habbiam, disporre
Possono à lor bell'aggio.

The. Chiedo, Signor, licenza
Di fauellare alquanto
Con la Serua di Dio, vanne tu in tanto.

Sin. Facciasi quanto vuoi; Eufrafia, à Dio.

Euf. Facciatì saluo il Cielo.

The. Vò pregarti, ch' ascolti
Quanto à narrar m' accingo;
Dalo scandalo, in tanto, tu sospendi
La mente casta, e pura.

Euf. Ogni difetto humano
Dal huom de' compatisci;

Però

A T T O

Però non dei temer tu di scoprire
 Al Chirurgo la piaga,
 Che celandola, al fin diuien mortale.
 The. Sappi, sorella amata,
 Che qui non giungi, senza gran mistero;
 Poiche Dio lo consente
 Per dar à me ristoro
 Co' tuoi santi consigli: Hor dunque, attendi:
 Il nemico comun del nostro bene,
 Accorto, ch'io seruia (benche imperfetta)
 Con ogni mio potere, al mio buon Christo,
 Mouendo cruda guerra
 Al mio tranquillo Stato,
 Oprò, ch' à prieghi d'infedele amica,
 Che, con false apparenze,
 Mi dimostrò filosofando vn giorno,
 Che non si sente offeso
 L'alto Signor de le fourane sfere:
 Quando di notte si commette il fallo,
 Non potendol vedere:
 A prieghi dunque di costei, cedendo
 Ale ragioni indegne,
 Et ai falsi argomenti,
 (Di quai ben hor m'auuedo i danni miei)
 Facilmente à sue voglie
 Del mio consenso impossesso l'Amante,
 Per cui tanto ella oprana,
 Che m'inuolò l'honor, diè morte al Alma:
 Peccai, è ver; ma la Bontà infinita
 Spero, ch'al fine porgerammi aita.
 Euf. Il Signor, ch'è pietoso,
 Ti conceda il perdono;
 Mà tu, che pensi far? sappi, che 'l Cielo
 Non

Non discaccia i pentiti, anzi lor chiama
Ad alta voce ogn' hora.

The. Sò, che del mio Signor tale è l'amore,
Che dà tosto soccorso
Al'anima smarrita;
Pur io vò assicurarmi, e in sacri Chiostri
Entrerò, col tuo aiuto, & iui giunta,
Piangerò così forte,
Che distillando il core,
Verserollo per gli occhi in largo humore;
Macererò la carne
Ribella del douere, ingrata à Dio,
Come richiede il giusto, e 'l voler mio.

Euf. Non mi piace il pensier, perche sapendo
Ciò, che farai, lo sposo,
A forza ti trarrà dal Sacro Albergo.

The. Dunque partir non posso?
Che debbo far? che mi consigli, o Christo?

Euf. Quanto in tal caso il mio Signor m'ispira,
Ch'io ti consigli, attendi,
Se concede à le donne (e ciò non nega
La Chiesa à nostri tempi)
Ch'entrin nele Clausure
De' serui del Signore; hor tu potrai,
Con tal mezzo opportuno,
Comodamente oprar, quant'hor disponi;
Perche 'l tuo Sposo amato
Non potrà inuestigare un tal secreto;
Muta l'habito in tanto, e cangia il nome;
Parti dala Cittade, indrizza i passi
Ver la Magion beata
De la gran Madre del Signor, c'honora
Il felice Carmelo.

A T T O

Non è lungo il camin, ch' al santo loco
Ti conduce, ma breue.

The. Sò bene; ou' è locato
Quel terren Paradiso.

Euf. Dal Portinaio fà chiamar l' Abbate,
Gionta, ch' iui farai;
A cui dirai, sono vn donzello, ò Padre,
Vago sol di seruire al Redentore;
Prego però, ti piaccia
D' accettarmi frà voi, ch' io vi prometto
Di menar la mia vita in queste asprezze,
Come frà voi si suole;
Sò ben' io, che l' Abbate è di buon zelo,
Sò che t' accetterà; tu all' hor potrai,
Colà, deuota, e humil, pianger tue colpe.

The. Vtil consiglio, e santo,
Pietosissima madre, oggi à, me porgi;
Per te farò felice, e' l mio Signore,
Credo, per consolarmi, hor qui inuiotti:
Dunque per ciò ti renda
Dal Cielo il guiderdon l' Eterno Duce:
Fà recar quegli arazzi. *Dar.* Eccoli appunto.

The. Vanne con la forella;
Mi raccomando à tuoi deuoti prieghi.

Euf. L' esaudisca il Signore;
Di San Cirillo al Tempio, hor questi arreca.

Fac. Lo farò pur; ma chi darammi il prezzo
Dele fatiche mie?

Euf. Te si darà, con duplicata mancia.

SCÈ

S C E N A N O N A.

Facchino,

DEggio portare à guisa di Giumento
 Sù gli homeri robusti
 Sì faticoso pondo,
 Per poter fare acquisto
 D'vn obolo, ò di duo, perche, con quelli
 Possa comprare vn pane,
 Per pascere la fame;
 Maledetto mestier, non ven'è al Mondo
 Vn' altro più infelice:
 Io fame sento, io sete,
 Vò scalzo, porto lacere le vesti,
 Poso la notte al freddo,
 Ne' giorni estiuu, il caldo mi consuma,
 Nel Verno, per l'asprezza, e per i ghiacci,
 Me si scoppiano i piedi;
 Credo ben, che nel Mondo
 S'vnissero i Tiranni
 In que' passati tempi,
 Per inuentar tal esercizio infame;
 E tal volta, quando io
 Graue soma m'indosso,
 E passo per que' luochi,
 Che da' fanciulli frequentati sono,
 Son bersaglio di scherzi, e di sferzate,
 Calamita, che tira
 Calamità, dolor, pena, e martire;
 Ma 'l pianger, senza frutto, e 'l lamentarsi,
 Senza trouar mercede,

Evn

A T T O

E vn cinguettare al vento:
 O come è grave il peso;
 Ma per hauer quadrini,
 Bisogna faticare, oimè le spalle;
 Maledetto tal fasso,
 Che fù cagion di sì crudel caduta;
 Vò col piè tasteggiando
 Il suol, camino quanto sò, leggihero,
 Fò quanto posso, e par, che sempre inciampi,
 E 'l calcagno già rotto, il fangue versa;
 Alziàm di nouo il peso:
 O maledetti panni,
 Voi sete à me cagion di tanti danni.

C H O R O.

Come resta l'Inferno
 Deluso, e vinto, al ritornar d'un Alma
 Pentita de' suoi falli, al Creatore,
 Lasciando il vano errore,
 Che potea condannarla al foco eterno:
 O gloriosa palma,
 O trionfi, o vittorie
 Degne d'alte memorie:
 Cosa humana è 'l peccar; d'Angel dannato
 E 'l restar nel peccato;
 Ma emendare il difetto,
 Sol di Spirito Celeste è vero effetto.

Il fine dell'Atto Secondo.

AT

AT

47

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sinifio.



Er disfogar il duol, vò vscir di casa,
Che mirar non poss'io mia Donna
afflitta,

Per cui l'alma s'attrista,

E soffrir io non voglio

Tanti fieri dolori, e tante pene

Quante volte dis'io, cara Conforte,

Te stessa acchetta, se trouar vuoi pace;

Che al animo turbato

Il discorso è negato;

Fà tregua con gli affanni, scaccia il duolo,

Ristora la tua mente

Con la speme di pace, e di riposo;

Ch'ài dolcissimi giorni,

Et al caro gioir farai tragitto;

Poiche segno è ben chiaro

Di molle, e debil core

Lasciar se stesso vincer dal tormento;

Ma la ragion, ch'apporto, vdir non vuole,

Et è qual Aspe, che l'orecchio ottura

Per non vdir gli 'ncanti;

Onde à lasciar le stanze all'hor m'adduce,

Impatiente à sì ostinate voglie;

Si che, per gran dolore,

Disperato il mio cor, rinasce, e more.

SCE

ATTO

SCENA SECONDA.

Eufrafia, Theodora in habito d'huomo.

O Dio quanto son grandi i tuoi fauori,
 O quanto son possenti,
 Poiche chiamando l'huom da' suoi misfatti,
 Gli dai celeste aita, alti consigli:
 Tu dala rete Pietro, & Eliseo
 Pria dagli aratri suoi chiamar degnasti,
 Indi al Ladron pentito, il Paradiso,
 Ad alta voce, promettesti; hor oggi
 Chiami costei, con efficacia tale,
 Che i diporti lasciando, e le sue case,
 Fai, che muti i costumi,
 Con riformar sua vita:
 Onde in guisa è pentita,
 Ch'abbracciando i dispreggi,
 Ad aspra vita aspira,
 E se ne fugge à i Chioftri, oue sicura,
 Piangendo, cancellar potrà sue colpe
 Son qui venuta per spiar se salda
 E nel santo pensier la mia Theodora;
 Ma chi è costui, che dal Palaggio viene,
 Col piè furtino, e sospettofo in vista
 C'hà di maschio il vestir, di Donna il volto?
 Se ben miro, è Theodora,
 Che lo Sposo lasciando,
 Viene ad vnirsi à Dio.

The. Ecco, ch'io già vincendo
 Il proprio senso omai, seguir disegno
 Quanto, per la sua serua,

Si

Si degna configliar l'Alma smarrita
Il mio Celeste Amante.

Euf. Ben comprendo, ò Theodora,
Che sei diletta à Dio; poiche cangiaſti
(De' tuoi falli pentita)
Con le veſti, i coſtumi.

The. O quanto giungi à tempo,
Per condire i contenti,
Che ſpero di goder, ſeruendo à Dio.

Euf. Et io lodo il Signore,
Che ti vedo coſtante
Nel ſuo voler Diuino.

The. Pregoti, che recida,
Con la tua man pietoſa, dal mio capo
Queſti capelli infauſti;
Già pria lacciuoli, e reti,
Per quai l'Anima mia
Fù predata, e rapita
Dal Peſcator d' Auerno.

Euf. Recidanti le chiome,
Che fur cagion di sì crudeſta ruina
Del Alma tua meſchina;
Hor come dal tuo capo queſti io tolgo,
Coſì ſterpati, e ſuelti
Sian gli affetti terreni
Dal Anima pentita,
Che ſpera dal Signor l'eterna vita.

The. Hor che compita è l'opra,
Nela Città più dimorar non deggio,
Ch' altra Città bram' io,
In cui m' vnifca, eternamente, à Dio.

Euf. Quant' hor ti dico attendi;
Siano i pianti, e i ſoſpir tuoi fidi amici;

D

Siano

Siano ferui, e donzelle
 La Penitenza, e'l duolo,
 E'l tuo diporto il Crocifisso Christo:
 Gusta l'acque foau
 Di que' cinque torrenti di Rubini,
 Già fatti molli, dal Diuino foco
 Cerca aspergerti il viso
 Di quel sacro licor di Paradiso;
 Serui à Dio frà que' Padri,
 Obedendo à ciascuno:
 Ti stimerai poi vile,
 Mutando ogni costume, ogni tuo stile.
The. Prega per me il Signore,
 Che'l mio seruir gradisca, e l'humil core.
Euf. Và costante ala pugna, che 'l nemico
 Del Geno human, da te fia sempre afflitto,
 Atterrato, e sconfitto.
The. Signor, sò ben, che del amato Sposo
 Da dardo fier di crudo duol, trafitto
 Sarà 'l dolente core;
 Però ti prego, ò Diuo mio Consorte,
 Che ti degni di dargli alcun consuolo,
 Togliendo dal suo petto
 Ogni tormento fiero, ogni sospetto.

S C E N A T E R Z A.

Fuluio, Valerio, Delfico.

A Noi l'antica speranza mostra,
 Che, se l'Amor si lascia
 Ne' tuoi primii ostelli,
 All'hor, ch'è pargliotto;

(Che

(Che come tal, tutto è benigno, e lieto)
 E costretto chi 'l fugge
 In sì giocondo stato, esser bersaglio
 De' suoi dardi infocati
 Nel età sua matura, all'hor, ch'irato,
 Fortunosi accidenti in lui cagiona;
 Perche, dunque, consigli,
 Che nel principio degli amori, io lasci
 La cominciata impresa?
 Ei piaceuol si mostra,
 Pien di gratie, e di gioie; anzi al mio stato
 Aure spira benigne
 Di contenti, e di vita;
 Forfi aspetti, che 'l cerchi
 Quand' è d'ogni pensier fatto Tiranno?
 All'hor, se mi fia d'huopo
 Chieder mercè, o soccorso,
 Non mi sarà concesso
 Di ritrouar pietade,
 E pianger conuerrammi in fresca etade.

Val. D'annosa Quercia l'alta cima al Cielo
 Non s'inalzò già mai,
 Che non calasse à terra;
 Ne mai auget spiccò tant'alto il volo,
 Che non tornasse in dietro;
 Monarca non fù mai felice tanto;
 Che non giungesse del suo Regno al fine;
 Naua non solcò mai Ponde spumanti,
 Che non toccasse il desiato porto;
 Così non formontò sù gli alti Monti
 Degli humani piaceri;
 Vn huom, che non gustasse
 Dele miserie i frutti.

- Ful. Non è peggio il penar, senza gioire,
Che gioire, e penare ?
- Val. Non è vero gioir quello, ch'offende.
La Clemenza Diuina.
- Ful. Mi duol, che 'l Sommo Ben s'offenda, quãdo
Penso lieto goder con la mia Donna;
Ma perche il senso abbraccia
Tai dilette amorosi,
Credo mi scuferà l'Eterno Dio.
- Val. Spesso il Motore de' superni giri
Da noi s'offende, quando
Dal proprio Senso la Ragione è vinta.
- Ful. Mi comanda il mio Senso,
Ch'io deggia amare, e la Ragion lo vuole.
- Val. Ragion vera non è questa, che pensi;
Ma figurata, e finta.
- Ful. S'io lasciassi d'amar cosa sì cara
Non farei pazzo, ò sciocco ?
- Val. Non è fuora di sensi,
Chi lascia al fin d'amar, quel, che non lice;
Mà ben pazzo è quel core,
Ch'à tutto suo poter non fugge Amore.
- Ful. Amerò, mentr' io viuo (e non vaneggio)
L'idolo del mio core,
La luce di quest' occhi,
Theodora mia gentile,
Ch'è d'ogni mio gioir vera cagione.
- Del. Ama, s' Amante sei, lascia gracchiare
Costui quanto à lui piace;
Chè, s' vna volta i saporiti frutti
Di sì vago Giardin gustasti, hor dimmi,
Chi fia, che da qui inanzi
Con ingrato diuieto, à te lo tolga ?

Ful.

Ful. Sò, che tu dici bene;

Andianne dunque, e ritrouiam Delfina,
Ch'è sol del mio gioir vera cagione;
Tanto il douer m'insegna, e la Ragione.

S C E N A Q V A R T A.

Sinifio, Dario, Accurtio.

VAnne Dario, e fa noto à Theodora,
Ch'oggi al Real Palaggio
Habbiam da girne entrambi
Per honorar di Cesare i festini;
Di, che s'adorni in tanto
Dele più ricche gioie, e i più superbi
Ammanti vesta, ricamati intorno
Di Barbaro laur, d'oro, e di gemme,
Ch'à tal vso ella serba; hor v'è veloce.

Dar. A tuoi cenni obedisco.

Acc. La vostra Sposa, ò mio Signor, non trouo.

Sin. Sarà forse nel Tempio, ò con la Madre.

Acc. Ne la Madre la vide,

Ne l'han veduta al Tempio

Oggi i sacri Ministri; onde cangiai,

A sì infelice auiso,

In dogliosi lamenti

Le mie gioie, e i contenti;

Fatta poscia ogni esatta diligenza,

Per le case di quei, ch'à voi congiunti,

E à lei di sangue sono,

Non men possibil fue di ritrouarla;

Quando, i passi drizzando, afflitto, e mesto,

Per venire à trouarui,

D 3

Vn'

Vn incognito sì ; ma bel garzone,
 Facendosi à me incontro,
 Accurtio (disse) al tuo Signor t'inuia,
 Senza far più dimora, e à lui dirai,
 Che lieto viua, e oscura nube il core
 Di fiero duol non cinga;
 Poiche la sua Theodora,
 E cara à quel Signor, che regge il tutto,
 E per seruir à Dio, da lui si parte,
 Non già per fargli oltraggio;
 A pena ciò mi disse, e più no 'l vidi;
 Ond' io credo, che fù Nuntio del Cielo.
 A me da Dio mandato,
 Perche, con tal nouella, il duol t'acqueti.
 Sin. Lasso, ch'ascolto? ohimè, come poss'io
 Non morire à tal noua?
 Cessate, omai, cessate
 Di tormentarmi ogn' hora
 Infauste furie de' Tartarei spechi;
 Doue sei Theodora, anima mia;
 Doue, senza il tuo Sposo, indirizzi i passi;
 E di farlo morir nulla ti cale?
 Deh fà ritorno à le tue Case, omai
 Pria, che l'auara Parca
 Tronchi lo stame de' miei giorni infausti;
 Poiche vicino al vltim' hore io sono;
 Qual Angello rapace à me t'inuola,
 Purissima Colomba,
 Tartorella fedel, casto Armellino?
 Ohimè, senza Theodora, io pur son viuo?
 Alma afflitta, e infelice,
 Pur, lasso me, tu informi il miser corpo,
 E da me non ti parti

A sì

A sì crudele auiso ?

Deh lascia omai l'vfato vfficio, e vanne,
Mentre di sì gran duol non son capaci.

Questo cor, questo petto;

Ma che badate, ò ferui ? ite per essa

Di nouo, e dagli Amici, e da' Parenti;

Ch'iuì trouar potrete il mio tesoro.

Acc. Non ti lagnar, Signor, che 'l Re del Cielo

Auiso ti darà dela tua Sposa

Più sicuro, e più certo.

Sin. Vfi ciascun di voi l'arte, e l'ingegno,

Non lasciando il cercar per ogni parte.

Dar. Piaccia al Signor, che ratto à te ne torni,

Nuntio di lieti auisi.

Sin. Dunque restar debb' io,

Così priuo d'honore, e di mia Sposa ?

Se ciò fia vero (ah! lasso)

Sciogliasi l'Alma dal corporeo albergo;

Ch'affai meglio è la morte,

Che 'l restar senza honor, senza Conforte

S C E N A Q V I N T A.

Theodora.

Ecco, ch'io gionta sono, ò me felice,
A la Magion di Christo, al caro Albergo
Da me bramato, e sospirato tanto:
Gratie ti rendo, ò mio Signor del Cielo,
Che i fuggitiui passi
Guidasti al porto dela mia salute,
E sconosciuta, al fin, frà cento, e mille
C'hauean di me contezza,

D 4

Qui

Qui mi guidaſti,oue ſicura l'Alma,
 Penitenza farà de' ſuoi gran falli,
 Tu deſti ardir, tu forza,ò Rè del Mondo,
 Porgeſti à Donna vile, à Donna imbelle,
 Nel intricato calle;
 Tu fugaſti il timor, che 'l crudo aſpetto
 Dele ſpiedade. *Selue,*
 Che ſon frà boſchi, e ſelue,
 Naſcer facea nel timido mio core :
 Vò dar l' yſato ſegno al portinaio,
 Perchè al Abbate ei mi introduca hor hora,
 Già che s'imbruna il Mondo, e 'l Sol s'inuola
 A gli occhi de' mortali;
 Poiche 'l reſtar qui, ſotto aperto Cielo,
 Frà queſte *Selue*, alberghi
 D'Orſi, di Tigri, e d'animai feroci,
 Saria graue periglio à 'i deſir miei.

Qui ſona la campanella, che ſtà alla porta
 del Conuento.

S C E N A S E S T A.

Portinaio, *Theodora.*

Sia lodato il Signor. *The.* Padre cortefe,
 Spinto ſend' io da repentino caſo,
 Ratto ne vengo à voi
 In cotal hora à punto, e chieggio ſolo,
 Che fauellare io poſſa
 Al voſtro Abbate, hauendo à dirgli coſa,
 Che importa molto. *Por.* O buon Garzon, le
 Preſcritte à noi da' noſtri antichi Padri, (leggi

Ci

Ci vietan con rigore,
 Il conuersar dopò Compieta; in tanto
 Datti pace; e potrai,
 Nel mattin, far ritorno,
 Ch'io farò quanto brami.

The. Non dir così, per Dio, che 'l caso è graue,
 Et induggiar fin al mattin non posso.

Por, Per consolarti, ò figlio, hor hora andronne
 Dal mio Superior; tù qui m'attendi;
 L'aspetto di costui così deuoto,
 E l'humiltà, che mostra,
 Fan sì, che con l'Abbate
 M'adopri, che l'ascolti.

The. Clementissimo Dio; tu che la barca
 De' miei desir guid'ast:
 Sicura à segno tal, quale hor si troua,
 Inuia pietosa l'aura
 Del tuo Diuin fauore
 Ala vela fortissima, che spiega
 Quella ferma speranza, ch'io fondai
 Nela tua gran Bontade;
 Acciò, ch'al Porto, al fin condurfi possa;
 Ne permetter, che 'l Mar di questo Mondo
 La sommerghi nel fondo.

S C E N A S E T T I M A.

Abbate, Theodora.

CVstodisca il Signor gli occhi, e la bocca,
 L'vdito, e ogn'altro senso;
 Perche, col conuersar, quest'alma mia
 Ribella sua non sia;

Ti

A T T O

Ti falui il Ciel, nobil Garzon, che bramai?

The. E' te pur faccia lieto; io giunsi, ò Padre,
 Hor hor dala Cittade;
 Però scufar ti piaccia
 Il mio fouerchio ardire,
 Se 'n quest' hora importuna,
 Mi rendo à voi molesto .

Abb. Ben t'auifasti, in vero;
 Ma 'l gran desio, che spinse te à venire
 Da noi, fà ch'io dispensi
 Teco il silentio, ò Giouane, per hora;
 Però tu in breue il tuo concetto esponi.

The. Fui, caro Padre mio,
 (Per darti à pien di me vera contezza)
 Nela più fresca età degli anni miei,
 Dal caro Genitore,
 Consacrato al corteggio
 Dela Corte Regal del grande Augusto;
 Oue ben visto fui dal Rè, e dagli altri,
 Che più famosi, e via più cari sono
 Per diuerse cagioni al mio Signore;
 Et hor gli honori, e i fasti
 M'arrecano gran tedio; e ben conosco
 Quanto è di senno priuo
 Chi fonda in cose vane i suoi desiri;
 Poiche, qual nebbia, al Sole,
 Tosto suanisce ogni grandezza humana;
 Et hò ben fisso al cor, quel gran pensiero,
 Ch'vdirai da mia bocca,
 Non altrimenti, che se man sagace
 D'vn Artéfice illustre,
 Con arteficio industre,
 Scolpisse bei caratteri in Diamante.

Abb.

Abb. Suaniscano dal Mondo,
 In tempo breue, le grandezze, ò figlio,
 E quel, che noi facciamo,
 O che sia buono, ò reo; con noi portiamo,
 Dopò che 'l sonno eterno
 Gli egri lumine chiude;
 Però sij benedetto, e lodo molto,
 Che fuggi dale Corti
 V soglion esser fròdi, e tradimenti.

The. Si che, per ciò, desio
 Lasciare il Mondo, per vnirmi à Dio.

Abb. Confermi il mio Signor quant' hor proponi.

The. E perche sò di certo,
 Che si mena frà voi vita beata
 In questi sacri Chioftri,
 Son risoluto, ò Padre,
 Pregarti, che non sdegni
 Riceuermi frà voi; ch'io spero in Dio
 Domar la carne, e trionfar del Mondo,
 Con l'esempio de' Padri,
 A quai seruir prometto
 Mentre quest'alma informerà 'l mio corpo,
 Sol per piacere à Dio.

Abb. In troppo breue dir restringi, ò figlio,
 Cosa, che tanto importa;
 Però più lungo tempo
 Per discorrer di ciò ne fa bisogno;
 Vattene dunque in pace, e qui ritorna
 Nel di seguente; à Dio.

The. Già che l'humida notte oscura Eclisse
 Fà del giorno, ti prego,
 Che ti compiacci almen, che sotto il tetto
 Di questo Ciel terreno,

Ri

Ripofar facci le mie ftanche membra.

Abb. Non poffo in ciò gradirti, che le Leggi,
 Prefcritte à Regulari,
 Ciò vietan con rigor; fopporta, ò figlio,
 Di buon core i difaggi dela notte,
 (E farà 'l primo feño
 Di tua conuerfion) fotto le foglie
 Di quefti fpelfi tronchi,
 Potrai giacer commodamente, e tema
 D'alpeftre Belua il giouanetto core
 Premer non de' ; poich'è voler Diuino,
 Che non habbian quì luogo i lor furori.

The. Comincio ad obedire à tuoi comandi.

Abb. Così perito Orafo
 Suol far proua del Oro entro le fiamme.

The. Mio Supremo Signor, guida tù l'Alma
 Per lo dritto fentier, che ne conduce
 Al Regno de' Beati, e 'i fanti rai
 Del tuo Diuino Sole
 Scaccin le denfe nebbie dal peccato ,
 Che contro il mio Conforte,
 E contro te hò commeffo;

Qui fiède in terra per dormire.

Non far, Signor, che la mia mente inferma
 Dal fonno fia sì oppreffa,
 Che danneggiarla il tuo nemico poffa;
 E fe' miei ftanchi lumi il fonno chiude
 Fà, che 'l cor, con vegghiate, il tuo volere
 Sia pronto ad efeguire;
 O difenfor del Alme, Eterno Amante,
 Che, col tuo Sangue, il mio fallir togliefti.

Piace.

Piaccia ti raffrenar l'orgoglio fiero
 Delè seluagge Belue,
 Mentre per obedir, giaccio frà Selue.

S C E N A O T T A V A.

Dario.

F Vi al Poggio, ala Villa, e da' Parenti
 Del mio Signor, ne vi è chi dir mi possa
 V sia Theodora; e la Cittade tutta
 Mostra sentir gran duolo
 Di sì strano accidente,
 Non potendo formar dela sua fuga
 Honorato concetto,
 La ve' fin hor fù sempre in alta stima
 L'honestà, che mostraua à gli occhi, e al vol-
 Infelice Signor, sò ben, che pria (to;
 D'ascoltar tal risposta,
 T'eligerefti hauer nel cor dolente
 Acuto ferro affisse,
 Perche con la tua fama, e co' l tuo honore,
 Termine hauesse almen l'odiata vita,
 Ch'appò 'i sciocchi Mortali è in tanta stima;
 Io certo non farei di tanto ardire,
 Se l'vfficio odiato,
 Che m'imponesti, si potesse à pieno
 Per altri sodisfare;
 E ben mi duol, che pur compir lo deggio;
 Ma come haurò cor io
 Di presentarmi al suo turbato volto,
 Con nouella sì trista, e sì spietata?
 Vorrei, c'horala terra

M'in-

M'ingoiasse, acciò, ch'io
 Di nouo duol, noua cagion non fossi
 Al afflitto Signore;
 Ma dela notte buona pezza parmi
 Sia già trascorsa, ed io dal mio Padrone
 Deggio omai ritornar, con duro auiso;
 Che l'aspettar la morte,
 Del perdere le vita è assai più forte.

S C E N A N O N A.

Alano, Theodora.

LA Carità è suanita,
 Il prossimo nel Mondo
 Compatir non si vede il suo compagno:
 I discreti costumi
 Se ne volaro al Cielo; altro non regna,
 Che compiacenza vana;
 Perche, s'vn Padre, al fin, di tenon prende
 La cura, e se non fa, ch'ogn'vn t'appreggi,
 Ogni più vile affar vedrai riporre
 Su'l dorso tuo da man troppo zelante,
 Ecco il caso in Alano,
 Che per essere feruo in questi Chioftri,
 Sol per vano capriccio
 D'hauer ad esser poi stimato anch'io
 (Qual son questi gran Padri)
 Da Prenci, da Signeri, e da gran Regi,
 Anzi dal Mondo riuertito ogn' hora,
 Di libertà sen quasi in tutto priuo,
 E mena un'egguà danni miei; ma tardi,
 Anzi di tanto error la pena io porto.

Ch'au-

Ch'auuenir così suole
A chi cor non possiede
Per darlo tutto à Dio;
Dale immondezze, i Chioftri
Purgo, e le Celle tutte,
E all' hora, che col sonno
Cercan le membra ristorarsi alquanto,
Conuien, che 'l duro, e picciolo mio letto
Vedouo lasci, e al Matutino accorra
Gionto co' i Padrial Choro
Come se fossi anch'io
Chiamato il Padre Alano, e pur son seruo;
E quel, che fà scoppiarmi,
E che fatio giamai d'essi è veruno
Di cantar nele notti,
Qual frà boschi far suole
Notturmo augello sù i fronduti rami
D'annosa Quercia, ò torregiante Pino;
E poi potessi almeno,
Il sospirato sonno;
Ristorarmi nel giorno;
Ma ne pur ciò mi vien concesso; ond'io
Di dormir desioso ogn'hor mi trouo;
Poiche costretto son d'esser presente
Nel Mattino al cantar, che fan del hore,
E poi nel giorno, al Vespro,
E all'hor, che 'l Sol da noi s'asconde, e lascia
Di nero vel couerto il Mondo tutto,
Chiuder, con la Compieta,
L'altre diuine lodi, insieme con essi;
Ma buon è, che non sono
Dal Abbate costretto
A far io, ò trouarmi à quel, che fanno

Tutti

Tutti ancor gli altri Padri,
 All'hor, ch'al Ciel drizzan le menti, e l'Alme
 A contemplar que' trionfali honori,
 Che comparte à suoi serui il Rè Supremo ;
 Indi volgendo à dietro il mental volo
 Trapassano souente, e Cieli, e Stelle,
 Il Mondo, e gli Elementi,
 Fin nella Regia di Pluton piombando,
 Con l'alato intelletto, offeruan scaltri,
 Ciò che dispensa il Rè proteruo al Alme
 Di Dio ribelle, e quelle pene eterne
 Van contemplando, come sono i lezzi,
 L'acque calde, ed argenti, i duri ghiacci,
 Bituminosi i Laghi, e i neri Fiumi,
 Le zulfuree Cauerne,
 I fuochi, i fumi, i pianti, i gridi, e i lutti;
 Perche, con tal pensiero,
 Fuggó l'obliqua via, ch'al mal può addurre:
 Tal suol regio Falcon spiegar suoi vanni
 A vista del Augel, che destinato,
 Fù dala sorte per sua preda, e cibo;
 Poiche il fulmineo volo, hor torce in giro,
 Hor s'inalza ale Stelle, e al basso hor piomba,
 Hor s'inganna non curar sì vil pastura,
 E lungi dala preda i vanni spiega:
 L'attornito Augello, all'hor non osa
 Sprecare altroue il volo, e in aria arresta
 L'impennate sue vele, e aspetta ogn'hora,
 (Perche ripar non troua, ò scampo alcuno)
 Dal nemico Falcon la Morte atroce:
 Il superbo venuto, all'hor s'inalza,
 E poscia, ratto, se medesimo vibra,
 E col rostro percuote, e con gli artigli

Il delicato dorso, e al fin l'attetra:
 Spesso alla Villa, poi quando vi è d'huopo
 M'inuia l'Abbate, e vuol, che pane, e vino,
 Et altre cose, in sù le spalle io porti;

Vedi miseria estrema;

Quando la notte ogn'Animal riposa,
 Me si aggiungon fatiche, e stenti, e pene,
 Ma sò ben simular, torcendo il collo,
 Con far delo Santon, celando affatto
 I desiderii miei, le voglie ingorde,
 Per schiuar danno, assai peggior, che morte;
 S'io son chiamato, à chi mi chiama, pronto
 Fingo obedir, benche languente, e fioco,
 E con astuti modi

Mostro pronto il voler, sciolte le gambe,
 Benche debil sian l'vn, tremole l'altre;

Ma per vendetta poi,

I boccon dolci, e 'l delicato vino,

Che soglion dar ristoro à questo ventre,
 Con la pace, ch'io posso, ogn'hor mi godo,
 Ristorandomi il cor, le vene, e l'ossa;

Così fo sempre; io son volpon, che temo?
 Perché di me diffido?

Alan, svegliati omai,

Segui il sentier, che già segnasti; fai,

Ch'assai ben ti riesce; fingi il Santo,

Mostra pronto vbbedir, via più d'ogn'altro,

Ch'offeruan, con rigor, le Sante Leggi;

Tu fai ben, che ti gioua,

E benche (vaglia il vero) ogn'vn de' Padri

A gara ogn'hor si sforzi di domare

La carne con digiuni, e con asprezze,

Io non posso però starmi à tal segno;

E

Poichte

Poiche m'è d'huopo ogn' hora
 La crudel fame satiar, che m'ange,
 Mi consuma, & a terra;
 Si che per non scoppiare, e mangio, e beuo,
 Fin che satollo son, fin che si gonfia
 Il ventre, & à la gola il pasto giunge,
 E poi, co' Padri vnito,
 Mi flaggello, digiuno, oro, e contemplo;
 Ben che più spesso contemplare io soglio
 Vn buon fia schin, d'ottimo vin ripieno,
 Turte, Capponi, e Starne,
 Et altre generose, alme viuande,
 Ch'ale mense de' Prencipi, e de' Regi
 Son soliti apprestar Scalchi, e Coppieri;
 Così passo i miei giorni, i mesi, e gli anni,
 Et all'hor, che 'l Priore à parca mensa
 Richiama i Padri, affiso,
 Fingo di non gustar, se non quel cibo,
 Che sia più vile, e mostro
 Di voler macerar così la carne;
 Ma quando io, vò ala Villa,
 Donde hor ritorno appunto,
 Ogni digiun, col crapolar. ristoro:
 Uccido Polli, e Cucinier me'n faccio (co,
 La mésa appresto, e all'hor mi faccio io scal-
 Del miglior vin, ch'è riserbato, io prendo,
 E diuengo Coppiero,
 Mi sedo, e mangio, e all'hor sono il Signore;
 Così mi dò bel tempo;
 Adonta, e scorno di Fortuna infame;
 Ma, con pensier sì fatti,
 Del camin poco intesi hora il disaggio,
 E gionto mi ritrouo al mio Conuento:

Vò

Vò l'ostello picchiar; ohimè, che veggio?
 E vn morto qui, se non è ombra; o Padri?
 Il Ciel m'aiti; o là? *The.* Che vuoi, fratello?

Ala. Chi sei tu, che qui dormi? o là son Ladri,
 Portinaio? non odi?

The. Non dubitar, ch'io sono
 (Benche non ti sia noto) amico, e seruo
 De' tuoi deuoti Padri.

Ala. E perche dormi sotto aperto Cielo?

The. Così mi comandò l'Abbate vostro.

Ala. E perche ciò t'impose?

The. Forfi, perche conosce,
 Che d'albergo migliore indegno io sia.

Ala. Vedi, che carità, guarda, che modi
 Scortesi, ed inhumani vsa l'Abbate
 Co' forastieri; hor pensa,
 Che farà con noi altri.

The. Non ti turbar, ti prego,
 Perche il Superior dal Diuin Lume,
 (Che mai non haurà fin) guidato è ogn' hora;
 È come tal, mortificar gli piacque,
 Sol per mio ben, la mia superbia audace.

Ala. Ne à me dorrà, se à te non duol, tuo danno,
 Ch'è sol di pietà degno;
 Chi del suo mal si duole, e mercè chiama;
 Attenderò à me sol, che più m'importa;
 Già il pigro Artur, ne le fals' onde tuffa
 Lo stellato suo Carro,
 E la dilerata Sposa di Titone,
 Già fuggendo le Stelle, in Ciel compare,
 E questi aprir non vuole, o pur non odei

Suona la Campanella.

E a SCE.

S C E N A D E C I M A.

Portinaio, Alano, Theodora.

Sia dagli huomini in terra,
Com'è nel Ciel, lodato il mio Signore:
Come hora giungi Alano,
Tanto per tempo? *Ala.* Io caminai, fratello
(Spinto da gran disio di ritrouarmi
A buon hora in Contento)
Tutta la notte intiera.

Por. Non sai, ch'oltraggia il Cielo
Chi, per la notte oscura,
Cangia il gradito lume
Del bell'occhio del Mondo?

Ala. Il Ciel già mai per cosa fral s'offese.

Por. Pur sì strano costume, io non approuo.

Ala. Forsi rubbai per strada?

O fù forsi da me commesso vn fallo;
Ben che picciolo affai, benche leggiero?

Por. Si den fuggir gli'ncontri,
Che portar pòno al huom dāno, ò vergogna.

Ala. Ne danno può sentir, ne oltraggio, ò scorno,
Chi non d'altri, ma sua la cura prende.

Por. Almen macchiato restā
Il candor del Carmelo.

Ala. E come ciò può star? fà, ch'io l'intenda.

Por. Se dal schierato campo
E visto, a sorte, vn de' Guernier più prodi
Errar frà boschi solo, e difunito,
Non diria, chi 'l vedesse,
Spinto da codardia, questi se 'a fugge?

Hor

- Hor tal giuditio fassi,
 D'vn, che professa solitaria vita
 Menar frà Chioftri, ed in romita Cella,
 Se fuor del suo Conuento, à sorte è visto,
 All'hor, che priua il Mondo
 Dele bellezze sue la notte oscura,
 E benche non sij Frate
 Pur mentre Seruo sei del mio Conuento,
 Qual Frate ogn' vn ti stima:
 Onde per tal cagion scandalo apporti.
- Ala. Sia come vuoi, ch'ad altro aspira il core;
 Chiama per hor l'Abbate;
 Ch'è qui costui, che con desio, l'attende.
- Por. Chi non dà freno al senso,
 (Qual Legno, ch'è nel Mare,
 Da venti combattuto, che ne vela,
 Ne remi s'habbia, ne timon.) si perde:
 E qui, gentil Garzone,
 L'Abbate, e à te ne viene, hor fatti inanzi.
- The. Assai deuoto parmi
 Il Portinaio, ch'al parlar, si scorge
 Il zelo del honor, c'hà de' Fratelli.

S C E N A V N D E C I M A.

Abbate, Theodora, Portinaio, Alano,
 Choro d'Angeli.

PRendi, Signor, prendi di me la cura,
 Come fin hor facesti,
 Per tua bontà Diuina;
 Accio, ch' vnqua recar ti possa offesa.

The. Felice questo giorno

E 3^o Ti

Ti conceda, ò buon Padre, quel, che regna,
Doue non è mai notte.

Abb. Sij benedetto, Figlio, oue posasti
Fin hor le stanche membra?

The. Oue tu comandasti, in questi prati,

Abb. E ben, come ti senti?

Ti cagionò alcun male
L'humido dela notte?

The. Sotto i tetti dorati

De' Palaggi Reali vnqua gustai,

Nel corso di mia vita,

Soura letti di piume,

Tal riposo gradito.

Abb. Dela pianta felice,

Diletta al Redentor fino ala morte,

Ch'è qui, à gran studio, coltiuata ogn' hora,

Prima del tempo; i saporiti frutti,

Caro fanciul, gustasti;

E perche gratia tal conoschi, e stimi,

Farò quanto tu brami;

Ed auerrà di te, quanto à quel seruo,

Di que' cinque talenti, vn tempo occorse;

Rendi in tanto le gratie al gran Signore,

Che ti diè spirito tal, lena, e valore.

The. Sia, per sempre, lodato

Il Monarcha beato.

Abb. Hor spiega dunque il tuo pensier, che brami

The. Son fastidito, ò Padre,

Pur troppo dele Corti,

E sol son vago di seruire à quello,

Che può dal core immondo

Togliere la colpa, in cui l'immerse il Mondo;

Accogli tu però, Padre gentile,

Nel

Nel tuo sacro ouile
 Quest' Agna già smarrita,
 Che qual si sia, pur ella è à Dio gradita.

Abb. Il rigor, ch'è frà noi,
 In offeruar le nostre Leggi, temo,
 Ch'abbracciar non potrai; e se cominci,
 T'arresterà il pensiero
 Di seguir, fino à morte,
 Sì faticosa impresa,
 Che d'una à prima vista, aspra, e noiosa
 Ti parerà; ma, in fatti,
 E dolce poscia il sospirar per Dio.

The. Debile, e fioco io sono,
 Lo conosco, e no'l nego;
 Ma quel pregiato Sangue
 Del gran Verbo humanato;
 Non darà al Alma mia spirto, e vigore,
 Ch'io lo serua di core?

Abb. Non son fondati in cosa frale, o Figlio,
 La tua speme, e'l desio; ma in forte scoglio,
 In adamantè duro, e in santo appoggio,
 E se da te s'aggiungeranno l'opre
 A così bel desio,
 Sò, che, con onta del già vinto Inferno,
 Spiegherà la tua destra al Ciel stellato,
 Alto trofeo di gloriosa palma.

The. Tant' oltre osar non deggio,
 Che son pieno di colpe; e so dagli ochia
 Tanto di caldo humor versar potessi,
 Che da quel ne restassero à bastanza
 Le bruttezze del Anima ben monde,
 Sarei contento à pien; che ciò sol deue
 Bastar à vn peccator, da Dio chiamato.

E 4. Abb.

Abb. Quel, ch'offeruar dourai; nota nel cotè,
 E fa che pentra fia la Lancia istessa,
 Che fè nel Sacro Petto
 Del comun Redentor profonda piaga,
 Qual intinger pòtrai
 Nel suo Sangue viuace,
 Che l'vfficio farà d'eterno Inchiostro.

The. Col Calamo Diuino, e sacra tinta
 In Caratteri eterni
 Per man d'vn Serafin scolpito resti
 Quanto insegnar mi deui.

Abb. Al Matutino, e al Hore
 Sempre con gli altri, tu farai nel Choro,
 Benche debil di forze, ò d'anni onusto
 Per l'auuenir tù fossi; e la tua mente
 Ver le Leggi Diuine ogn' hor si estolla;
 Ne far, ch'altri ti vegga
 Fuor dela angusta Cella, ò almen vicino,
 Se però non farai,

The. Come Marta occupato in altri affari.

The. L'vn con amor farò, l'altro con zelo.

Abb. Metti dunque in non cale
 Ogni cura mortale?

The. Ogni cosa del Mondo
 Per me s'uanisca, anzi ne vada al fondo.

Abb. Credo saper tu dei (poiche allenato
 Sei frà le Corti) che vetusta Legge
 Non concede à priuati inermi, e ignari
 Combattere in steccato,
 Ma à Cavalier armato.

The. Hor, che vuoi dir per questo?

Abb. Sò, che spesso al arringo, in campo aperto,
 Ritrouar ti dourai col fier nemico.

Di Dio, di noi, e del suo proprio bene;
 E perche resti vincitor famoso
 Dela cruda tenzone,
 D'huop' è, che t'armi; io qui Capion t'eleggo
 (Solo à tal fin) del Rè, di tutti i Regi;
 Piazza d'arme per tè, saran que' Chioftri,
 Doue (mentre viurai) farai foggioino;
 Imbraccia in tanto d'humiltà, lo scudo,
 Che da' colpi mortai saluo faratti
 Del astuto nemico,
 Celando il forte petto
 Con la Lorica dela Santa Fede,
 E dele pure voglie:
 Sian la diuisa, e 'l brando
 Castissimi pensieri, e speme in Dio;
 E qual veglio faria vicino à morte,
 Fisso haurai nel tuo core,
 E nel pensiero ogn' hora il Verbo Eterno;
 Così vincer si suole il crudo Inferno.

The. Tosto vniscasi à Dio, felice, il core,
 Mentre nel Mondo ei muore.

Abb. Et io t'abbraccio, e volontier riceuo;
 Vien pur ne' Sacri Chioftri,
 Ch'à noi Fratel farai, Figlio à Maria.

The. Come nel seno suo m'accoglie, e stringe
 Il tuo seruo fedel, dolte Signore,
 Così riceui-rù negli alti tetti
 L' Anima, frà i Celesti, almi dilettri.

Qui appaiono quattro Angeli, che escono dala
 porta del Conuento cantando, il seguente
 Madrigale; vno de' quali tenga la cappa bia-
 ca nelle mani, l'altro il rimanente delle vesti
 lco-

leonate, il terzo terrà vn Canestro d'Argento pieno di Rose, e d'altri fiori, quali anderà spargendo per le strade, per doue haurà da passare Theodora, quando entrerà nel Conuento; il quarto tenerà nelle mani vna Corona d'oro, facendo vista di coronar Theodora.

Cantano.

Ch. d'A. Vien pur ne' Chioftri santi
Dei figliuoli d'Elia, o Theodora;
Vedi il Ciel, che s'indora,
A tua conuerfion: vedi gli ammanti,
Che l'Alara Famiglia à te prepara,
Hor ch' à Dio Spofa sei diletta, e cara
Spirin gli Arabi odori,
Mentre per te si spargon Rose, e Fiori.

C H O R O

FOrtunato Carmelo,
I tuoi felici harrarà
Inuidia quasi il Cielo,
Ch'oggi ricconi fàde gran fatori;
Se fra gli Angeli tuoi sacri, e terreni,
Che in te fanno dimora,
La pentita Theodora
A menar vien più giorni suoi feremi:
Cara à Dio, chiara al Mondo,
Renderà più g. ocondo
Il tuo bel grogo verdeggiante, e ameno;
E goderassi à pietos
In te con lieto viso,
Le dolcezze e l'amor del Paradiso.

Al Fine del Terzo Atto.

AT-

75

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Dario, Delfico.



Sinifio infelice,
Chi de' dolori tuoi dolor non sente,
O non hà core, ò pur se l' hà, è di pie-
tra;

Perche la tua sventura

Quanto è più inaspettata, è via più graue;
Hor chi creder potrà, che Donna tale,
Venerabile in vista, e di sembiante,
Più celeste, e' humano,
Chiudesse vitio al cor, tanto villano ?
Auuenimento infausto,
Che sol mirar si de' con occhi molli.

Del. Per Alessandria tutta

D'altro che dela fuga non si parla
Dela sua cara Sposa :
Il mio Signore, infatti,
Credea solo goder cosa sì cara;
Ma di più cari Amanti è ben prouista,
Per non restarne in povertà d'vn solo;
Ma Dario è qui, da cui saper poss'io,
S'è ver quanto si dice.

Dar. Chi scuserà di cospe, ò Theodora,

Il tuo fugace piede ?
In van Sinifio tenta
Trouarti in San Cirillo;

Che

Ches'iu fossi, certo
 Dalà deuota Eufrasia,
 Com'altre volte fu, n'hauresti auiso;
 Ma pur, per obedir, v'andrò veloce.

Del. Si parla di Theodora, io vò appressarmi;
 A Dio, *Dario gentil.* *Dar.* Delfico, à Dio.

Del. Hai tù noua cagione
 Forfi di star sì mesto?

Dar. Agli antichi martir, nouelle pene
 Giunge la mia suentura,
 Ch'vnqua satolla è à pieno
 Dele lagrimé mie de' miei sospiri.

Del. Quel che di Theodora, tua padrona,
 Sparge la fama intorno, e' vero, ò falso?

Dar. Così non fossi io nato, ò morto almeno.

Del. Tanto il grido ne porta;
 Ma perche ciò? doue indrizzò il suo piede?

Dar. Io non sono indouino;
 Vò ben di lei cercare in San Cirillo.

Del. Non è tanto Deuota.

Dar. Anzi, perch'ella è tale,
 Colà spesso si troua.

Del. Qual deuoto costume, in cor lasciuo
 Può trouarsi giamai?

Dar. La tua mordace lingua,
 In me tenta suegliar lo sdegno crudo,
 Vendicator seuero
 Degli oltraggi, che rechi à miei Signori.

Del. Che ben si può sperare
 Dalà fuga di Donna?

Dar. Dunque da ciò argomenti
 Lasciuia, e vita indegna?

Del. Di Donna fuggitiua,

Che

Che giuditio fai tu, fa ch'io l'ascolti.

Dar. Non è Theodora tale,
Ne reo giuditio far di lei si puote.

Del. Lo sà il Signor, che vede
Quanto nel cor si cela; io ciò sol diffi,
Perche la fama il porta.

Dar. Mentir ben suole spesso
Garrula fama: à Dio.

Del. Son più chiari gl'indici
Dela difesa tua, Dario, già 'l veggio;
E se fossero à te, come à me note
Le sue lasciuiè, certo
Com' io dico, diresti;
Ma perche Fulvio la risposta attende,
Non farò più dimora, andrò da lui.

SCENA SECONDA.

Alano, Theodora.

V'Edi tu questa carta?
Ti comanda l'Abbate,
Ch'à quest' hora ti parti,
Drizzando, ratto, al poder nostro i passi;
Perche al Bifolco, vn non sò che comanda,
Ch'importa molto; hor odi, e ben auerti;
In sua man la darai; poi fa ritorno
Tosto, che qui ti attende.

The. Signor, s'io non hò l'ale,
Almen da forza al piè, ch'io tosto giunga
Per obedire, e far quanto deggio io:
E seguirò, Fratello,
Prontissimo, il comando.

Ala

A T T O

Ala. Tanto far dei; prendi la carta, e parti;
 Sia il tuo ritorno breue
 Più affai, che non faria Dardo, ò Saetta,
 Se da man nerboruta,
 Con ogni forza sua, fosse auuentata.

The. Resti teco la pace
 Del mio Signor; già parto.

Ala. Fiaccati il collo, infame;
 Farò, ch'ogn'hor tu senta affanni, e pene;
 Poiche, malgrado tuo, gionto qui sei;
 Fù hele Corti infausto,
 (Che per esser sì reo, ne fù scacciato)
 Et hor qui venne à disturbar mia pace;
 Cayogna fracidissima del Mondo,
 Peste lethal, che m'atterrasti à vo' tratto;
 Và pur, che t'hò inuiato,
 La vè purgar, potrai le tue follie;
 Sò ben che con Merlin sei stato à scola,
 E che tosto apprendesti
 L'arte d'indouinar; peruerso Mago,
 Ma 'i caratteri tuoi, che son d'Inferno;
 Non t'han predetto, ch'io t'inuiò là, Aoue
 Spero, che resterai priuo di vita,
 Pasto di Biscia, ò d'Animal più fero:
 S'io dormo, ad alta voce,
 Mi desta, e mi riprende;
 Dice, ch'io, son ghiotton, s'io mágio, ò beuo;
 E s'in parte mi celo erma, enascosta,
 Doue alcun, mai non giunge,
 Per sfugir quanto posso,
 Dele fatiche il doloroso pondo,
 Vi accorre tosto, e qual faria l'Abbate,
 Mi riprende, e minaccia;

Prende

Prende di me la cura,
 Ne m'è Superior, ne io son suo scruo;
 Par che del Padre Elia
 Egli habbia hereditato il santo zelo;
 Hor, che faria se fosse ei qui l'Abbate,
 S'hor ardisce cotanto; & indouina
 Quanto fò, quanto dico, e quanto io penso;
 Sò ben'io (credi à me) domarri à vn tratto,
 Arrogante, che sei;
 Aspetta pur da me, zelante Padre,
 Penitenza crudel; nè ti fia d'huopo
 Volgere il piè, per ritrouarla altroue;
 Hor hor la gusterai, sò quel, ch'io dico:
 Gentile inuention, con cui ti colsi;
 Qual verità di tanta lode è degna,
 Quanto la mia buggia?
 Io, che son così vago
 Dela tua morte, t'inuiai là, done,
 O resterai da' crudi morsi estinto
 D'alpestre Belua, ò di rabbioso Ladro
 Sarai bersaglio, ed esca:
 Tu mostri d'obedire, ed io, fingendo,
 Che l'Abbate t'inuia verso il podere,
 Spero trarmi dagli occhi
 Sì maledetta Spina;
 E se molto distante,
 Non è la Villa, pure
 Quell'intricato bosco, à lei vicino,
 Nido di Fere, e di Ladron ricetto,
 Spero, che 'l mio desire
 Non farà vano in tutto;
 Ma in gioia volgerassi ogni mio lutte,

SCE:

S C E N A T E R Z A.

Dario.

Disperato Signor, qual schermo haurai
 Contro il publico grido
 De' Cittadini, anzi del Mondo tutto
 Del tuo perduto honore ?
 S'è disperata affatto
 La speme di trouar la tua Confortes;
 Poich'era sol rimasta
 A tua cadente speme, vn sol conforto
 (Miserabil reliquia) di trouarla
 Nel Sacro Tempio del Pastor Cirillo;
 Mà fù vano il pensier, vòta la speme;
 Si che 'l misero core
 Scoppierà di martire, e di dolore.

S C E N A Q V A R T A.

Simisio, Accurtio, Dario, Choro di Musici,
 Angelo in forma di paggio.

Tanto il duol si sospenda
 Dal infocato petto,
 Quanto Dario dimora
 A far ritorno col bramato auiso,
 O di vita, ò di morte.
 Acc. Già Dario giunge, ò Sire.
 Sin. Che noua rechi, ò Dario ?
 Dar. Vorrei, Signor, non esser nato, ò tosto,
 Ch'io nacqui, hauere in vn perpetuo sonno
 Chiusi

Chiusi gli affitti lumi;
 Perche l'infauſto auifo
 Non haueſſi da me, che tanto t'amo.

Sin. Apparecchiati, ò core,
 A vdir nouelle infauſte, e micidiali.

Dar. Come tu comandati, à San Cirillo
 I paſſi miei drizzai;
 Quando Eufraſia, la ſerua
 Del Conuento, io trouai, per gran ventura;
 E da me ſalutata,
 Richieſta poſcia fù, ſe dar nouella
 Mi ſapea di tua Spofa;
 Al che riſpoſe, in queſte note à punto;
 Al tuo Signor dirai, diletto figlio,
 Che viua lieto, e che dal meſto petto
 Scacci ogni van ſoſpetto;
 Perche non per far ſcorno
 Al honor ſuo, dale ſue caſe parte;
 Ma per vnirſi à Dio, con nozze eterne;
 Non già nel mio Conuento; ma là doue
 Dio la chiamò, ch' à me non è già noto;
 Ciò ſol (diſſe) ti baſta,
 Perche tanto ale Madri anco è paleſe
 Per Diuino volere, e accombiatoffi
 Toſto da me, ch' altro di ciò non diſſe;
 Tu, che prudente ſei,
 La Croce, che t' appreſta il gran Signore,
 Sfuggir non dei; ma ben ſerbarla al core,

Sin. E vano ogni conforto,
 Ch' è pur picciol ricetta
 A tanto gran dolor l' afflitto petto;
 Miſer Siuiſio, parti,
 Partiti omai dale tue caſe, e vanto,

F

Ve

Velocissimo, à morte, o in parte strana
 Ad habitar, frà belue, in Boschi alpestri;
 Perche viuer non deue,
 Chi è priuo del honor, ch'è 'l vero bene.
 Crudel, fero destino,
 Tu mi serbasti in vita,
 Per condurmi à veder la mia ruina;
 Perche, spietate parche, 'hor non troncate
 Lo stame di mia vita;
 • Acciò si chiuda il varco
 A dolor così fiero, e sì homicida;
 Hor sì, che bene apprendo,
 Perfida Theodora, il tuo pensiero;
 Que' sospiri infocati,
 Que' gemiti, e lamenti,
 Che tante volte, e tante
 Eran da te reiterati il giorno,
 Chiari feano argomenti
 Del mio disnor, dele vergogne mie;
 Ma fin quì il mio pensiero, al ver non giunse;
 Ed hor viuo, e non moro?
 Com'esser puè; che sia, misero Spose?
 Ma suspendasi in tanto,
 Per sì degna cagione, à me la morte,
 Fin che 'l mio ferro immerga
 Nel sangue infame di colui, ch'inuola
 Il mio bene, il mio honore;
 Ceda al duol la vendetta,
 Ceda l'ira alo sdegno
 Fin, c'habbia, col mio braccio,
 Vendicato l'honor di mia famiglia;
 Ma doue sei? come non pensi omai
 Al Oracol Diuino?

(Theo-

(Theodora t'ama, e'l caro honor tiferba,
E lascia te, perche s'vnisca à Dio)

Dunque respira, omai, non più languire;

Datti pace, ò mio core,

Dà bando dal tuo petto, al gran dolore;

Dar. Rammentati, Signor, che la tua Sposa

Fù norma d'honestà, base d'honore,

Freggiata di costumi,

Più Diuini, c'humani;

Si che pensar non dei,

Che Donna tanto honesta,

Voglia fare al tuo honor vergogna, ò scorno.

Sin. Questo solo pensiero

Resta per consolarmi.

Dar. Dà licenza, Signor, che in dolci accenti.

Per ristorar tue pene,

In breui note, vn Madrigal si canti;

Medicina preggiata,

Vfata da Saùl contro il suo male,

Via più del tuo peggiore.

Sin. Facciati quanto vuoi; mercè, mio Dio;

Reggimi col tuo braccio;

Dammi il tuo santo aiuto;

Non far, che più mi strugga l'Alma, e'l core

Tanto crudel dolore.

Choro di Musici.

Perche ti vanti, sciocca,

Barbara Gelosia,

Tormi l'honore, anzi la vita mia?

Sai ben, che'l cor non prezza

Altro, c'honor, non già fragil bellezza;

F a Paggi

- Preggi altri la gran fè, di cui s'indora
 La pudica Theodora.
 Sin. Cessate omai di rimembrar quel nome,
 Che mi dà tanti affanni.
 Acc. Vn paggio è qui, con vna carta, e brama
 Fauellarui in disparte,
 Sin. Giunga con lieti auisi,
 Felicissimo messo.
 Dar. Tanto sperar si deue.
 Ang. Pietoso il mio Signore,
 Per toglierti d'error, questa r'inuia.

Mentre Sinisio legge la lettera,
 l'Angelo sparisce.

*Serue à Dio Theodora;
 Scaccia dal petto ogni dolor, Sinisio;
 Serba intatto il tuo honore;
 Tolgasi il tuo sospetto,
 Ch'ella è del Diuo Amor, caro ricetta.
 Dou' è colui, che mi recò la carta ?*

Dar. Signor, da noi non fù più qui veduto.

Acc. Di qui già non è v' scito.

Sinisio di nouo legge la lettera.

Sin. Da i vostri detti, e da' Celesti righi
 Vergati in questa carta,
 Conosco ben, che fù Messaggio Alato
 Del Eterno Signor, che de' miei mali
 Fatto pietoso, consolar mi volle;
 Ben me n'auuidi al venerando volto,
 Al moto de' suoi giri
 Graui, e modesti, à quel parlar giocondo,
 Ed ale sue bellezze alte, e diuine:
 O de' stellati giri, alto Motore,

Qual

Qual merce ti debb' io?

Poiche de' mali miei tanto ti cale :

Altro non saprei far, che in olocausto

Questo dolor , questi sospiri istessi ,

Offrirti ò Signor mio ; prendili omai,

Ch'altro, ch'affanni, e pene

Offrir non può chi sol di duol si nutre,

Ti dono anco il mio core,

Che fù, per tua bontà, sciolto d'errori

Andiam, Dario, ala Villa,

Che così fuggiremo

De' cari amici il numeroso stuolo,

Che se'n verranno à schiera

Per consolarmi hor hora.

Dar. Anzi affrettiamo i passi

Frà dirupi, frà sterpi, e dumi , e sassi.

S C E N A Q V I N T A.

Theodora, Filena, Contadina.

D Opò trascorso Selue, Boschi, e Monti
Son pur qui giòta, e ne dò lode à Dio;

Non sò pur come vscira

Da sì intricati calli hor io mi trouo;

Conosco ben, Signor, che l'alto aiuto

Dala tua man discese,

Che conducesti salua in sì poc'hore,

Senz'altra scorta humana,

Vna fral Donna in parte horrida, e strana;

Fil. Oh, che gentil Fratino; il Ciel ti salui,

Padricello cortese.

The. Sgombri il Signor l'errore

F 3

Dal

Dal giouinetto core.

Fil. Sei molle di sudor ; sei forsi stanco?
Giacci qui meco, e ti ristora alquanto.

The. Ad altro aspira il core,
Ch'al tuo lasciuo amore.

Fil. Sù, via, che'l drappo è fino;
Caro Fratino, ascolta;
Temo del male tuo; vuoi tù mutarti ?

The. E ben maluaggio, e stolto,
Chi nõ stima il suo honor, l'Alma nõ preggia

Fil. E pur frà l'Alma, e frà l'honor t'aggiri;
Molto per tempo, à predicar t'accingi;
Sei troppo giouanetto, e questo core
Per te si strugge, e more.

The. Signor, scaccia dal petto
Del impudica Donna il vano affetto.

Fil. Non ti sdegnar, Fratin, ch'io ti prometto
Tutto il mio Amore, e te ne dò la fede;
Ti darò, se ti degni ala mia stanza
Venir, ch'è qui da presso,
Fazzoletti, e camiscie,
Tutte di bianco lino, che 'n vederle,
Per premio, mi darai
Quattro soavi baci:
Sù, via, non far lo schiuo;
Vedi ventura ; vna gentil Donzella
A se ti chiama, e tu la sprezzi, sciocco ?

The. Non più, per Dio, non mi turbar, ti prego.

Fil. Crèdo, che i tuoi Parenti,
Non col dolce d'Amor t'habbian concetto;
Ma col velen d'Aletto.

The. Se 'l Ciel ti guardi, ascolta;
Giungerà tempo tal, ch'al fin pentita

D'ef-

D'esser nel fango di lasciua immersa,
 Afforderai, con le tue strida, il Mondo
 (Credilo pur à me, che non t'inganno)
 È tepidetto humore
 Verferan gli occhi all'hora, in larga vena,
 Hauendo vn verme eternamente al core
 D'hauere offeso Dio;
 Si che, cangia pensiero,
 Pazzarella, che sei, cangia parere.

Fil. Dal volgo spesso vdi,
 Che s'affatica in vano,
 E al vento sparge le parole, e i gridi,
 Colui, ch' à le Campagne
 Vuol predicare; intendi?

The. Per toglier me d'impaccio, e te d'errore,
 Io vò partirmi; à Dio.

Fil. Folle Garzon, così 'l mio Amor tu sprezzì?
 Forse ne sono indegna?
 Quell'io non son, che frà mie pari, il vanto
 Di beltà porto, e tù crudel mi fuggi?
 Quell'io non son, che da ben mille Amanti
 Attesa fui ben cento volte, e cento;
 Con sospiri, e singulti, e non curai
 Nulla pur d'essi, e tu di me non curi?
 Vitui, crudel, sicuro,
 Che piglierò di tè quella vendetta,
 Che merita appunto il barbaro tuo core;
 E qui d'appresso vn Pastorel gentile,
 Ch'arde del amor mio; vo ritrouarlo,
 E contentar gli amanti suoi desiri;
 E poi dirò al Abbate, che 'l Fratisno
 Mi tolse à forza, e deflorò il mio honore;
 Così egli haurà il gastigo, lo iusto castigo.

S C E N A S E S T A.

Sinifio, Dario, Accurtio, Eco.

QVando l'empia Fortuna
 Comincia à incrudelir còtro i mortali,
 Non si ferma per poco ;
 Ma sopra vn mal, mill'altri mali aggiunge;
 Misero me, che 'l prouo;
 Poiche nel sen racchiudo
 Tanti tormenti, e tante ric procelle
 D'affanni, e di martiri;
 E pur comanda il Ciel, ch'io mi consoli,
 E dourei consolarmi;
 Ma la bramate pace,
 Che l'Alma possede, più non ritrouo,
 Che dei tu fare, in tanto duolo, ò core ?
 Vuoi disperarti ? nò, Dio no 'l permetterà
 Prestar vuoi fede al Messaggier Diuino ?
 Ciò senz' altro far deggio,
 Ma il Mondo, che dirà del honor mio ?
 Che, non sapendo il fin dela partita
 Dela mia cara Sposa,
 Leggiera lei, del proprio honor me priuo,
 Ogn'vn giudicherà ; Sinifio afflitto,
 Qual legno ripercosso vnqua nel Mare
 Si trouò, che sia stato
 Di me più tratagliato, afflitto, e scosso ?
 Da turbini, d'affanni, e di pensieri,
 Ribatuto son io nel vasto Egeo.
 Dele miserie humane ;
 Sì che ad ogn' hora io miro

Le

Le voragini oscure
 Di disnor, di vergogna;
 E fin quanto starò, mio caro Dio,
 Viuo sepolto ne' dogliosi affanni ? *Anni.*
 Anni intieri star deggio
 Sepolto nele noie, e nel dolore ? *oro*
 Anni, ed hore starò ? vuoi dir tu fousi,
 Che mentre io viuo al Mondo,
 Patirò tai tormenti ? *mentè.*
 Io certo non t'intendo,
 Vuoi dir, che l'hore, e gli anni
 Afflitto pur viurò carco d'affanno. *no*
 È sarà mai, che, qual fui prima, io torni,
 E giocondo, e felice ? *lico*
 Mi fia lecito, dunque,
 In vece del dolor, locar nel petto
 Il contento bramato ? *amato*
 Amato son, da chi ? da Theodora ? *Theodora*
 Son certo del suo Amor, dela sua fede;
 Ma, che dirà poi di Sinifio il Mondo,
 Ch'ogni mia scusa annulla ? *nulla*
 L'hò à car; ma di, faratmi vauqua concesso
 Di veder Theodora ? *ora*
 Oh, che piacesse al Ciel, ch'io la trouassi: *si*
 Dunque consente il Ciel, ch'io la mia vita,
 Dopò lungo penare, al fin ritroui ? *ritroui*
 Dourò, forsi gir io
 A trouarla di quì molto lontano ? *no*
 Volgerò dunque il piè ver le mie case,
 Doue ogn' hor seco io giacqui ? *què*
 Fortunato Sinifio, e ciò fia vero ? *vero*
 O me beato, se fia quel, ch'ascolto;
 Ma ben lo credo; poiche il Cielo è meco. *Eco*
 O co-

O come ogni pensier tristo, e dolente
 Si cangia in allegrezza;
 Poiche l'Eco Diuino, se l'Angel santo
 Mi predicon d'accordo
 Tanto ben, tante gioie;
 Ma, chi è colui? ò venerando aspetto;
 Come mostra al semiate, agli atti, ai modi,
 Ch'è di Dio seruo; à lui parlar ben voglio;
 Forfi co' suoi configli,
 Trarrò il mio cor da errore, e da' perigli.

S C E N A S E T T I M A.

Theodora, Sinifio, Accurtio, Dario.

SOn già spedita à vn tratto,
 Altro non resta, ch'io
 Ritorni ai Chioftri, con veloci pàffi,
 Con la medesima scorta
 Del Diuino Fatur; ma, ohime, che veggio?
 Non è questi Sinifio? ò mio Signore,
 Non far che la tua serua ei riconosca;
 Vorrei frà quei cespugli,
 Per alquanto, appiattarmi;
 Acciò non sia scouerta
 Dal mio diletto Sposo; ohime, meschina.

Sin. Arresta il piede alquanto,
 Pietosissimo Padre.

The. Che comandi, ò Signor? **Sin.** Doue ne vai?

The. Dou' è la stanza nostra, al gran Carmelo.

Sin. Per Carità, Padfè cortese, vdisti
 Per auuentura mai, nouella alcuna
 D'vna deuota Donna,

Che

Che lasciò le sue case,
Lo Sposo, e le ricchezze,
Per vnirsi con Dio ?

The. Sò ben quanto rapporti;
Poiche 'l successo al mio Conuento è noto,

Sin. E mi fia mai concesso
Di riuèdetla, ò Padre ?

The. Spera in quel viuo Fonte
Dela bontà Diuina,
Che 'l suo Fator Celeste
Ti manderà, se tù da lui l'attendi.

Sin. Tanto la Fè n'insegna;
Ma s'io prima, che gli occhi
Nel sonno eterno chiuder conterrammì,
Sarò degno vederla
Vdir vorei, che ciò ini preme il core?

The. Molto saper tu tenti;
Ma sveglia la tua speme, e là l'inuia,
Dou' il Signor risiede,
Che 'l bramato contento
Ei ben ti donerà, che 'l tutto puote.

Sin. O Diuino Profeta,
Dignissimo rampollo
Di quel gran Padre Elia;
Prega il Signor, ch'adempia,
Quant' hor predici, e lascia,
Ch'io baci quella man, ch'è cara à Dio.

The. Cessa omai di bacciar le mani indegne,
Che vilissimo sono appresso à Dio;
Bacia le sacre vesti ; à Dio, c'hò fretta.

Sin. Oh come le mie pene, e' i miei martiri,
Tu raddolcisti ; il Ciel ti dia consuolo;
Vanne, diletto à Dio, con quella pace.

Ch'a

Ch' à me tu lasci, in così lieto giorno;
 Parmi certo vn ritratto
 Di fantità costui. Si che ben credo,
 Che ciò, che vuol dal mio Signore, ottenga;
 Come sparute son le brine, e 'i ghiacci,
 Le tempeste, e gli horrori
 Di mestitia crudel, di vani errori:
 Quante grazie ti deggio, ò Re del Cielo,
 Poiche, con tanti modi,
 Cerchi cacciar dal cor quel freddo gelo,
 Che tanto mi tormenta;
 M' inbiasti quel Padre,
 Con cui parlando, ogni mio duol placai;
 E consolato hor resto
 Quasi vedut' haueffi
 La mia diletta Sposa;
 Non spera certo in vano,
 Chi attende il bene sol dala tua mano.

S C E N A O T T A V A.

Alano, Abbate.

M Hò tolto pur dagli occhi
 L'acutissima spina,
 Che tanto m' infestaua;
 E spero al Ciel, non riuederlo mai;
 Sò, che da crudi Ladri, ò fiere alpestri
 Si farà per me sol quella vendetta,
 Ch'io tanto bramo, e che farei di lui,
 Se tanto core haueffi;
 Ma la mano innocente, ha sdegno, e schiua
 Tingerli in sangue infame

Di

Di tal peruerso Frate, e vaglia il vero,
 Non son di tanto ardir, di tal valore,
 Che possa dar la morte ad huom, che viua;
 Che se ben nerborute hò membra, & ossa,
 Son però esquisitissimo poltrone
 Ne vaglio per vn fico;
 Per vn fico non vaglio; il prezzo, è vile;
 Vaglio, per ingrossare almen la pancia;
 Vedi com'è gentil, rassembro vn Bacco;
 Ma Bacco, e mangia, e beue;
 E perch'è ingordo, par, c'habbia le guancie
 Asperse d'ostro, e di color di rose;
 Ed io, che son di lui ritratto al viuo,
 Tingermi il viso deggio,
 Tanto, ch'appò di lui perdan le rose,
 E l'ostro le bellezze, e 'l vanto loro;
 Ma qual pennello, e qual color si fino
 Potrà gonfiar la pelle, il viso, e 'l seno,
 E colorir le guancie ?
 Altro pennel non trouo
 Di questa man gentile,
 E 'i colori viuaci
 Son questo pan, questo piccante cascio,
 Questo salame ancor, col vin perfetto;
 Così si minia Bacco,
 E in ciò deggio ancor io,
 Per miniarmi ben, spesso adartarmi
 Mangiamo dunque: oh, che boccon soaue;
 Oh, che dolce beuanda;
 Certo, cred'io, che nel età verusta,
 Non gustarono i Dei cibi sì dolci;
 Oh, che goder felice
 Fò, senza Theodoro; ohimè, son morto;

Si

Si trauersò ala gola
 Quel boccon delicato, al nome infauſto
 Del infeſto Theodoro,
 Che ſolo, in rammentarlo,
 Tutto mi conturbai;
 Sij maledetto pur, Frate maligno;
 Io col pan, co' ſalami,
 E col vino, e col caſcio,
 Fò vn dolce paſto, e tu di Lupi, e d'Orſi
 Sarai (ſe pur no' l fai) eſca infelice;
 Chi m'assicureria, s'egli hor qui foſſe?
 Mi ſaria adoffo à vn tratto,
 Qual Maſtro di fanciulli, e co' ſuoi gridi,
 Il Mondo afforderia;
 Parmi, ch'io venga meno,
 Per ſouerchio parlar; beuaſi dunque,
 Per riſtorar le mie ſmarrite forze,
 Del delicato vino,
 Del Nettare celeſte,
 Del Ambroſia gentil, ſi cara à Bacco:
 Oh, che felice ſtato
 E il riſtorarmi qui, coſì celato;
 Sò ben ſerbar de' più famoſi vini
 Nel mio fiaſchino amato, (tto,
 Perche non ſoglio à mèſa, all'hor, ch'ogn'al-
 Con piè veloce, à riſtorarſi accorre,
 Ritrouarmi; ma dico,
 Vò macerar la carne col digiuno;
 Peio ti prego, ò Padre
 (Soglio al Abbate dir) che mi diſpenſi
 Ciò, che di fare io bramo;
 Perche con crudi ferri, io domar voglio
 Queſta carnaccia infame,

E ſotto

E sotto queste spoglie
 Son d'un Cilitio cinto, e i mei ginocchi,
 Hor mai scoppian di sangue,
 Col star prostrato spesso in dura terra,
 Ed ei, ch'è semplicetto,
 Ad ogni detto mio, credenza porge,
 E così l'indouino, (ma)
 Perche preggiar mi suole, e hauermi in sti-
 Ma non sà, che'l Cilitio,
 Sono il fiaschin ripieno, il cascio, e l'pane,
 Con quai la fame, con la sete, io smorzo,
 E lor di digiunare il peso, io lascio,
 Che son di me più auezzi à tal mestiero;
 Brindisi, Padre Abbate: è dolce in vero;
 Vò di nouo assaggiarlo; ohimè son colto.

Qui si ripone ogni cosa in petto.

Abb. Alan? che si fa qui? *Ala.* Quel, ch' à Dio pia-
 Mi ritirai qui, Padre, (ces)
 Perchel' Oration sia più efficace,
 Che, se no' l' fai, orata
 Quando quì tù giungesti à disturbare
 Tutte le mie dolcezze.

Abb. Ti benedichi il Ciel, diletto Figlio;
 Ma vien pur à cenar, ch'è gionta l' hora.

Ala. Dispensami, per Dio, Padre cortese,
 Ch'io non gusti per hoggi
 Cosa, che sia, ch' à diggiunar m' accinfi.

Abb. Fà quanto bramisi; io mi consolo in fatti,
 C'habbia costui cangiato
 Sua peruersa natura in si buon stato;
 Hor vieni meco, Alan. *Ala.* Pròto, obedisco;
 Sia di te fatto pasto à vn Basilisco.

CHO:

ATTO
C H O R O.

Q Vanto cresce in vn core
 D'huom fedele al Signore
 La virtuosa, e nobile Costanza,
 Tant' ogn' hor più s'auanza
 Il subietto in Amore,
 E à merauiglia mostra il suo valore;
 Insidiosa voglia
 A vn cor costante, in van recar può doglia;
 Poiche qual Palma altera,
 Che grauata dal peso,
 Più s'erge in alto, a sorgere sempre è inteso,
 Et auanzarsi in maggior forza spera:
 O Virtù singulare
 Tu sol puoi l'Alme sù l'Empireo alzare.

Il Fine dell'Atto Quarto.



AT.

ATTO QVINTO⁹⁷.

SCENA PRIMA.

Theodora, Abbate.



On pur al fin da i Boschi,
E dale Selue, e da i dirupi vscita,
Salua da i fieri incontri (dieri,
D'hirsute Belue, e d'empì mafna-
E qui son gionta, e ne ringratio il
Cielo;

Ma mi sono abbatuta in altri incontri
Assai peggior di questi;

Poiche à pena scampai da i fieri assalti
Di Contadina Amante;

Per me, dolersi poi vidi il mio Sposo,

Ne pur mi riconobbe,

Benche meco-parlasse;

O del Anima mia gradito Amante,

Ben conosco i fauoti,

Che da tua man riceuo, ancor, che indegna;

Peccai è ver; ma dal indegno giogho

La tua man mi sottrasse,

Perche quel lezzo vile

Dela lasciuia mia, col pianto, io laui.

Abb. Doue fosti Theodoro, che ne' Chioftri

Fin hor non ti vedemmo?

The. Per obedirti, ò Padre,

Al nostro Guardian, recaì la carta,

Che l'inuiasti, & à quest'hora io giungo.

G

Abb.

Abb. Quando fù ciò? chi te la diè? Vaneggi?

The. Va, che stà nel Conueno, à me la diède,

Abb. E chi fù pur costui? non lo conosci?

The. Stauan dal sonno alquãto gli occhi oppressi,

Si che non mirai bene

Chi tal cura m'impose.

Abb. Dal tuo parlar, comprendo,

Che non vuoi palesar, chi te la diède;

Et io, perche à te piace, altro non dico;

Ma s'al mio orecchio vnquà tal fatto giüge,

Sarà da me punita

Tanta arroganza in vero;

E tũ viui pur lieto, ò mio Theodoro,

Che sò, ch'à Dio sei caro,

Mentre ti mostri ad vbbidir sì pronto.

The. Rendo gratie al Signor, che mi fa degno

Di sua Celeste aita.

Abb. La Virtù d'vbbidir, che in costui splende

Mi porta à far di lui proua maggiore;

Prendi, Figliuol, quel vaso,

E nel Lago vicin, presso quel Monte,

Ch'alza, superbo, le sue cime al Cielo,

Inuiati, ratto, e di quell'acque prendi.

The. Tanto farò. Abb. Sia teco il mio Signore;

Ad vbbidir si mostra

Prontissimo Theodoro, ed io di lui

Fò questa proua, solo,

Acciò, ch'ogn'altro dal suo essemplio impari;

Sò quanto è cara à Dio virtù sì degna;

Però nulla tem' io, che i fieri artigli,

Quel mostruoso Drago,

(Ch'iuì s'annida per comun flagello)

Armi contro di lui; che, in van, ciò tenta,

Contro

Contro virtù sì rara, e tanto degna;
 Ma, tu, gran Rè del Cielo,
 Che nel tartareo fondo
 Con eterni ligami, imprigionasti:
 Il Drago del Inferno,
 Togliendo à lui le forze,
 Perche resti dal huom schernito, e vinto,
 Snerua le posse, e quel natiuo orgoglio,
 Che tien quel fiero Drago,
 Che non offenda il tuo deuoto seruo;
 Offeruerò, da 'i tetti del Conuento,
 Ciò ch'auerrà di lui,
 Che ben mirar, comodamente, io posso
 Tutti d'intorno, e la Campagna, e il lago.

S C E N A S E C O N D A.

Filena.

HO già paghe mie voglie;
 Io mi diedi buon tempo, e spasso, e gusto,
 Col mio gradito Amante;
 E tu melenfe Fraticel, da poco,
 Che mal tua sorte conoscesti, haurai,
 Se del mio amor se' ndegno, odio, e dispetto;
 Farò, con onta tua, con mio contento,
 La bramata vendetta
 Di scortesia sì grande, ed inhumana;
 Farò, che 'l fiero sdegno
 Proui di Donna amante, se gli amati
 Di lei (sciocco) sprezzasti;
 Chi credena, che schitta
 Un bel viso gli amori: odij gli Amanti.

G A L O

Lo sò ben io, che 'l prouo;
 Vn vago Giouanetto
 Tanto stima se stesso,
 S'auuien, che sia da noi sollecitato,
 Ch'odi chi l'ama, anzi riprende, e sgrida
 Qual Senocrate fè ne' tempi adietro;
 E tanto è fiero più quant' è più bello;
 Ma di tal fellonia la pena haurai,
 Che non più Amante fida,
 Ma nemica ti son; dirò al' Abbate,
 Che tu mi violasti,
 E vederai, à proua,
 Qual seggio hà l'ira in cor di Donna amate,
 Mal gradita, e mal vista;
 Io, che di mille cori
 Saettatrice son, son Nume, e Dea,
 Soffrirò, ch'vn Bifolco,
 E ch'vn vil Fraticello
 Da se mi scacci? e mi dispreggi? e pure
 Douria vederlo, à piedi miei prostrato,
 Chiedere à me pietade;
 Farò di te (ne giuro)
 La bramata vendetta; che l'offesa,
 Che resta inuendicata,
 Reca assai danno, più, che non fa Morte,
 C'hò ben io (credi à me) l'animo forte.

S C E N A T E R Z A.

Guardiani del Lago, Theodora.

GV. 1. Lo Drago, che si affligge
 Questa còtrada tutta, è ancor molesto
 Anoi,

A noi, che qui alberghiamo;
Per le continue guardie, che facciamo.

Gu. 2. Mosso da santo zelo
L'Imperador pietoso,
Ordina ciò, che vedi;
Perche potrebbe, à caso,
Vn vagante stranier giunger qui appresso;
E se non è auisato, i fieri artigli
Del di lui sangue macchierà la fera.

Gu. 3. E vero tutto ciò; ma noi portiamo,
In tanto, il peso di sì graue soma.

Gu. 1. Ma la mercè, che de' i disaggi habbiamo,
Rende à noi dolce il peso, e le fatiche.

Gu. 2. E se l'aria corrotta
Dal fiato infetto del maligno Drago,
Infettasse noi tutti:
Onde ciascun qui ne restasse estinto,
Che giouerian le paghe?

Gu. 3. Mentre, che i cori vn tal pietoso zelo
A noi stimula, e punge,
Perche non resti auuelenato, e morto
Del Drago, se qui giunge, il Viandante;
Haurà di noi la cura,
Chi diè, per nostro amor, se stesso à morte.

Gu. 1. Offeruasti, per Dio, quanti n'ancise,
Frà pochi dì, la mostruosa Biscia?

Gu. 2. L'offeruasti; ma vedesti tu 'l suo rostro,
Come è asperso di sangue?

Gu. 3. Co' fieri attrigli il vidi
Squarciare il petto d'vn poi trargli il core
Col velenoso dente, ed indi à poco,
Tutto ingbiarlo, e diuorarlo à brano.

Gu. 1. Ben credo, che 'l gran Dio, per nostre colpe,

Con gastighi si fieri, hor ci punisca.

Gu. 2. Piacciati, o mio Signor, placar lo sdegno,
Che contro noi, à gran ragion dimostri, i passi,

Gu. 3. Già viene vn Fratxel. Gu. 1. Qui drizza 'i

Gu. 2. Hà brama di morir. Gu. 3. Non saprà, forsi,
C'habbia qui albergo il Serpe.

The. Signor, sij scorta tu, tu i passi guida
A questa peccatrice;

Scaccia tu quel timore,
C'hà dela Fera il timido mio petto;

Che quanto bramo, quanto penso, e adopro,
A te consacro, con deuoto affetto.

Gu. 1. Arresta i passi, o Padre,
Che se 'l viuer t'è caro,

Oltre più gir non dei.

The. Non impedir, Fratello,
Ciò, ch'io penso di far, lascia, ch'io vada.

Gu. 1. Non partir, ti dic' io, raffrena il corso,

Gu. 2. Non è à tento il Drago,

C'hà in questo lido il seggio?

Ch'è terror de' Bifolchi,

De' paesani, e de' stranier spauento?

The. Sò ben, ch'ei qui s'annida;
Ma à chi può comandarmi, vbbidir deggio.

Gu. 1. Fù indiscreto il comando;
E s'hor tu l'eseguissi

Saresti di te stesso empio homicida.

The. Sempre obedir si deue
Al Prelato, che tien di Christo il luogo

Gu. 1. Se'l comando s'apparta
Dala Ragione, è nullo.

The. l'Eterno Amore inspira al Rettor nostro,
Tal' hor cose, che sdegna

- Il nostro senso, e pur son giuste, e sante;
 Si che piacciaui, omai,
 Ch'io segua hor il camin, per far quel tanto,
 Che dal Superiore à me fu imposto. (Dio,
 Gu. 1. Tu vuoi morir? The. Quando il permette
 Il morir non ricuso.
 Gu. 2. Vedrai ben tosto à prova,
 Sel'vbbidir potrà sottrarti à morte.
 The. Signor, che mi saluasti col tuo Sangue,
 Prendi di me custodia, che già corro
 Ad incontrar la morte,
 Intento ad vbbidir solo à chi deggio:
 Es'auerrà, ch'io resti,
 Per tuo giuditio occulto,
 Estinto dala Feta,
 Ti raccomando l'Alma;
 Rammentati, Signor, che sei pietoso;
 Altro non posso dir, che più non oso.
 Gu. 1. Quanto è fermo costui nel suo volere.
 Gu. 2. Vorrei veder, se pur sbranato resta;
 Ma non soffrisce il core
 Veder cosa sì fiera, ed inhumana.
 Gu. 1. Miracoli veggiamo;
 Com'hà 'l ferin' deposto,
 Al apparir del Padre, ò Dio, che veggior
 Gu. 2. Hor vien per diuorarlo; il Ciel l'aiuti.
 Gu. 3. Hor sel'appressa; ò là, che miro? il Padre
 Sel'auuicina, e nel suo dorso hor siede.
 Gu. 1. Certo vn Santo è costui.
 Vedi, come sicuro,
 Prende il dorso del Drago, e 'l Lago fende.
 Gu. 2. O Benedetto Dio; vè pur, che 'l Santo
 Hor prende l'acque, e già ritorna in diegno.

Gu. 3. Ver noi s'indrizza; olà, fuggiamo, amici,
 Che, se lui non offende, è perche è Santo;
 Ma noi, c'hàbbiam di colpe onustel'Alme,
 Fuggir ratti dobbiamo, che non sia
 Questa de' nostri error pena nouella.

Gu. 1. Se 'l Ciel domò quell'animal sì brutto,
 Non dobbiamo temer, che ne dia morte.

Gu. 2. Vedi, come la Fera,
 Dopò, che lasciò 'l Padre
 Di calcar le sue spalle,
 Pende dala sua bocca, e par, che dica,
 Io me ne vado, à Dio, s'altro non chiedi.

Gu. 3. Anzi par che gli dica; io qui ti attendo,
 S'altre fiate ritornar tu dei;
 Ma vdiam, che dice il Santo al fiero Serpe.

The. Fin hor, del Signor nostro
 Fosti ministra, ò spauentosa Fera;
 Ma, poiche omai cessato
 Del nostro Redentor lo sdegno è in tutto,
 Ti comando, c'hor hora
 Scoppi, qual Giuda, e più non vini al Mòdo;
 Tal è 'l volet di Dio; ciò la sua Madre,
 Per amor nostro impetra.

Qui muore lo Drago.

Gu. 1. Pietosissimo Dio, cortese Amante
 Dela Natura humana,
 Tu, ch'al Santo porgesti 'i tuoi fauori,
 Perdonà a me, gli errori miei sì grandi;
 E tu, che sei sì caro al mio Signore,
 Fà, ch'io baci que' piedi,
 Che di calcar son degni, e Stelle, e Cieli.

The. Non si deue l'honore
 Al huom, ch'è peccatore;

Ma

Ma si dian lodi à Dio,
 Che ne tolse da pene,
 Con atterrar la Fera, à nostro bene.

SCENA QUARTA.

Guardiani del Lago.

GV. 1. La Santità è scolpita
 Di costui nel bel volto, e certo, parmi,
 Che dal Empireo à noi disceso, hor sia
 Perche libera resti
 Questa contrada dal velen del Drago.

Gu. 2. Comel'orgoglio fiero,
 Al apparir del Padre,
 Depose tosto, anzi l'humano apprese.

Gu. 3. Che non può far? che non ottien da Dio
 La Virtù d'obedir, che non è gradà à V

Gu. 1. Gli effetti, che produce, non li ha
 Celesti son, non già terreni, e frali.

Gu. 2. Se non l'ancise, almeno
 Douea restare estinto
 Da quel lezzo mortifero, che 'l fero,
 E mostruosò Drago
 Spiraua ogn'hor dala sannuta bocca.

Gu. 3. Colui, che lo domò, tolse il veleno
 Dal mortifero fiato.

Gu. 1. A passi tardi, e graui,
 Sù lo squamoso dorso
 Era il Santo portato in mezzo à l'onde,
 Perche non s'affogasse,
 Forfi per gran timor del Lago infetto.

Gu. 2. E poi che di quell'acque

Hebbe

Hebbe ripieno il vaso,
 Non offeruasti, che volgendo i passi,
 Lo ritornò la, vè lo prese, al lito è
 Ch' intelligenza humana
 Parea, c' hauesse il Serpe, e non ferina.

Gu. 3. E di che modo; anzi i suoi passi, credo,
 Che misurasse bene, e quel suo dorso
 Vn arco all'hor diuenne;

Perche del Santo non bagnasse i piedi
 Del pestifero Lago l'acqua infetta.

Gu. 1. O come, a vn tratto, cadde,
 Al suo comando, il mostro.

Gu. 2. Fera spietata, e cruda, (ni;
 Ben giòta è l' hora estrema, hor de' tuoi gior-
 Tù, che fosti cagion di mille morti.

Hor giaci estinta, e ne diam lode à Dio:

Ma, che si bada più? drizziamo i passi.

Verso il Carmelo omai,

Per dar gli omaggi, e 'l sì douuto honore

Al nostro Salvatore.

Gu. 3. E per scoprire il tutto anco à que' Padri;

Perche l'honori ogn'vn, ciò far si deue.

SCENA QUINTA.

Abbate, Theodora, Guardiani, Alano,

Portinaio.

Conforme à miei desiri

È riuscito il tutto, e 'l Ciel ne lodo:

Ben sapeu' io, che la Virtù preggiata,

Diletta al mio Signor fino ala morte,

Contro il nemico Drago,

Per

Per superarlo, ed atterrarlo, vn tratto,
 Era l'vnico mezzo;
 Signor, Che Daniel libero, e sciolto
 Dal fiero orgoglio de' i Leon, nel Lago,
 Per tua pietà rendesti,
 Ed Holoferne, il poderoso Duce,
 Per man di Donna imbelli, estinto cadde;
 Col tuo Diuino aiuto,
 E la bella Sufanna
 Dal periglio euidente al fin togliesti,
 Et hor per tua bontà desti valore
 Al tuo fido Theodoro, in cotal guisa, (ce,
 Che per sua mano, il mostro à terra hor già
 Nel proprio sangue immerso;
 Radoppia al tuo deuoto i tuoi fauori,
 Perche rampollo degno
 Del arbore vetusto, che 'l Carmelo
 Produffe vn tempo à noi si mostri ogn' hora.
 Dhè. Del acque hò pieno il vaso,
 Che tu chiedesti, o Padre.
 Abb. Non fù à tuoi cenni il mostro,
 (Qual hor già sei) ad vbbidirti pronto?
 The. Non vbbidi la Belua
 A Theodor peccatore;
 Ma al Diuino voler, ch' à ciò l'astrinse.
 Abb. E del suo fiero aspetto
 Hebbe il tuo molle cor tema, o sospetto?
 The. Col Segno, riuerito
 Là negli eterni giri,
 Armai me stesso, & ei rimase estinto.
 Gu. I. Non può, Padre, la lingua
 Spiegare il mio concetto;
 Ch' in bilancio son io,

Se

Se prestar debbo agli occhi intiera fede
 Di quel c'han visto hor hora (e pur è vero)
 Frà la belua crudele, e 'l Santo Padre.

Abb. Testimoni fedel souente à noi
 Dela Ragion son gli occhi,
 Ben che s'opponga il Senso,
 Ribello del douere, à vn vero fatto:
 Però snoda la lingua,
 Ch'è dela verità ministra fida;
 Ancor che sia si spesso
 Del Senso lusinghier, ch'inganna l'huomo,
 Barbara banditrice.

Gi. 1. Si custodiua il passo (e tu lo sai)
 Ch'è qui vicin, da noi, ch'al Lago infetto
 Fà strada altrui, dou' hà ricetto il Drago;
 Perche non fosse pasto
 Di sua vorace fame il Passagiero;
 Quando il Padre, ch'è teco (ò fatto, degno
 D'esser scolpito in Adamante eterno
 Con caratteri d'oro) à noi ne venne
 Con quel medesimo vaso, (te,
 Che'n sua mano hor si vede, e à noi più vol-
 Con humiltà profonda, in gratia chiese,
 Che libera à suoi passi
 Fosse data la strada,
 Ch'empir douea dele nere acque il vaso,
 Altretante fiata, io ricusai
 Dallo sentire in ciò, pur ala fine
 Contro l'vfanza mia, credo ciò fosse
 Sol per voler del Ciel, gli diedi il passo,
 E da lungi offeruai co' miei Compagni
 Quanto auuenir douea
 Frà l'ostinato Frate, e 'l Drago fiero,

Et

Et ecco (ò merauiglia) il Santo giunse,
 E su 'l dorso di quello all'hor s'affisse;
 E qual si suol destriero
 Domar dal Cavalier, la Fera à vn tratto
 Restò sommessà, e sù l'altero dorso
 Portollo al Lago , e dele fetide acque
 Fè, ch'egli il vaso empisse, e tornò al lito,
 Là vè giunto, à la Belua
 Diè sentenza di morte, ed ella à vn tratto
 Effangue cadde, e dal immondo lato
 Sù l'arenosa spiaggia il fangue hor versa :
 Quest'è l'istoria intera, e insiem fedele
 Di tal successo, ò Padre, altro non resta,
 Se non, che 'l Santo da ciascun di noi
 Sia riuerito à pien, mentre per lui
 Neliberò dal Drago il Signor nostro.

Gu. 2. S'alzino in honor suo degni Obelischì,
 E ganfi Statue d'Oro,

Che tali i meriti son del Huom | Diuino.

Gu. 3. Non si priui, per Dio, Padre cortese,
 Di sì douuti honori vn sì gran Santo.

The. Cessino tante lodi,

Cessin gli applausi; ò figli,

Che dal Rè d'ogni Rege il ben deriua,
 Non già dal seruo indegno.

Abb. Sol si denno al Signore

Ogni gloria, ed honore,

Che da sua man pietosa il nostro bene

A noi discese, all'hor, che 'l crudo mostro

Fini, con la sua morte,

D'infestar queste piaggie, à noi si care,

E, se tentò d'empir nel Lago il vaso

Costui, fù, ch'vbbidir douea ben egli

Al suo Superior, che ciò l'impose;
 Ma perche di buon core,
 Senza dir altro, ad vbbidir s'accinse,
 Il Signor, che misura
 Questa Virtù si degna
 Con eterno compasso;
 Per additar al Huom quanto gli è cara,
 Fè, che 'l Drago vbbidisse à suoi comandi,
 Con portarlo su 'l dorso,
 E come poi vedeste,
 Al segno dela Croce,
 Cadeste à terra, e nel suo sangue immerso
 Così restasse effinto.

Gu. 1. Dianfi lodi à colui, ch'è sommo Bene,
 E ne tolse da pene,
 Ma noi, che qui siam gionti,
 Per narrarti del Padre il gran successo,
 Hor, c'habbiam sodisfatto
 A quanto chiede il giusto, altroue andremo,
 Il gran miracol predicando; in tanto
 Chiediam licenza; e tu degnati, ò Padre,
 Per noi pregar il gran Signor del Cielo.

Abb. Dio tutti benedica. *The.* Itene in pace.

Abb. Sappi, ò mio Theodoro,
 Che, con veloce corso,
 Per quel camin, che cominciasti, al porto,
 Si va dela Salute,
 Però non t'arrestar, seguj il sentiero,
 Gh' al glorioso fin, già t'incamina,
 C'haurai di tue fatiche
 Da chi compare à noile gratie eterne,
 Quella mercede, che meritasti à punto.

The. Poco fare, diletto Padre in Christo,

LA

Se

Se'l sangue dele vene, se'l mio core,
 E se me stesso tutto, in larga pioggia,
 Dissoluesi di pianto;
 Perche de' miei misfatti
 Ottenessi da Dio gratia, e perdono;
 Ma con l'aiuto suo, forza, ed ingegno,
 E tutto ciò, ch'io posso
 Impiegherò, che cancellato resti,
 Col pennel del rigore, il mio fallire.
 Abb. Sol colui spera ben, che spera in Dio,
 E lascia il Mondo in sempiterno oblio.

S C E N A S E S T A.

Filena, Abbate, Theodora, Alano.
 Portinaio.

Ecco, che pur son fuori
 Di sì intricati calli
 Dele Selue, e de' Boschi, hor hor trascorsi
 Da me, con gran fatica,
 Guidata sol da così bel desio,
 (Che tanto il cor mi punge)
 Di vendicare il mio spreggiato amore;
 Ma, s'io non erro, è qui l'Abbate, e seco
 E'l mio nemico; oh sciocco,
 Vò, ch'à tuo costo, apprendi
 Quanto lo sdegno è fiero
 In cor di Donna Amante, e dispreggiata.
 Abb. Donzella è qui, che par, ch'à noi ne venga
 Sdegnosa, e lamente uole in sembianza
 Fil. Mercè, Padre, per Dio;
 Le giuste mie querele, e'l pianto mio!

Fà, che trouin pietade al tuo cospetto?

Abb. Rasserena le ciglia, asciuga il pianto,
Diletta nel Signor, raccheta il duolo,
Che sì t'affligge, e scuote,
Ch'oprerò, per giouarti, ogni mio sforzo.

Fil. Ben vendicar potrai gli oltraggi, e l'onte
Fatte contro il mio honore,
Se sei (come dimostri) amico, e feruo
Del gran Signor, che vendicar ben suole,
Con seuerò rigor, l'offese altrui;
Quel Fratin, ch'è qui teco,
Dei saper (ahi sventura, iniqua forte,
Infauto mio destin) che tolse à forza
Il mio virgineo fiore,
Mentre sott' ombra amica
Di noderosa quercia, il fianco afflitto,
Dal vsate fatiche io ristoraua
Col bramato riposo;
Fà però contro lui quella vendetta,
Che da te spero, poich' à tè ciò spetta.

Abb. Come può star maluaggità cotanta
In cor così deuoto?

Fil. Padre, se non è vero, il Rè del Cielo
Con piaga eterna l'Alma à me ferisca.

Abb. Che apporti in tua difesa, ò Theodoro,
Contro sì graue accusa?

The. Ben resta spesso offeso
Dale mie colpe il mio pietoso Dio.

Alan. Dunque il delitto è vero.

Fil. Non può scolpar l'indegno fallo, e graue
La sua lingua, ò buon Padre;
Però se dimostranza, qual si deue,
Non farai di tal fatto,

Tra-

Trafiggerommi il petto
 Con queste proprie mani,acciò non viua
 Con eterna vergogna.

Abb. Come, tanto imprudente,
 In commettere error così nefando,
 Fosti,ò maluaggio, e dela vita indegno ?
 Il tuo tacer t'accusa ; hor d'oggi inanzi
 Non entrerai ne' Chioftri ,
 Che sol ricetti son d'huomini degni ;
 Ch' amano bei costumi, e sante voglie ;
 Perche non de frà greggia, à Dio diletta,
 Star vn' Agna sì infetta ;
 E tù, Figlia, và in pace,
 Ch'è (come vedi) il Peccator punito.

Fil. O come à miei disegni
 Faureuol' è Fortuna ; io son felice,
 C'han pur colpito al destinato segno
 Il mio pensiero, e l'intuentato inganno.

The. O buon Pastor, per Carità, concedi,
 Che di sì sacre spoglie, io non sia priuo,
 Ch' à mè son care assai, più dela vita,
 Che nel resto, sarò, come ti piace,
 Bersaglio ad ogni scossa di Fortuna.

Ala. Costui non deue, ò Padre, il sacro ammanto
 Vestir, perche n'è indegno anzi più tosto
 Me vestir tu douresti,
 Che son diuoto, e d'humiltade specchio.

Abb. Sol, per pietà, ciò ti concedo ; andiamo ;
 E tù, Alan, vanne hor hora, (corro.
 Ratto, per legna al Bosco. *Ala.* Hor hor v'ac
 Ma di vestirmi Frate
 Non si parla già mai:
 Al certo morirai tu per vn pane;

H

E ciò



E ciò spero veder; vedi il zelante;
 Libidinoso Amante.

The. Signor, che nel deserto
 Il Popol tuo fedel di dolce Manna,
 In vece di viuande, all'hor cibasti,
 Mentre faceva ritorno
 Al Patrio suol promesso,
 Per obedire al tuo Diuin comando,
 Cagliati, per pietà, salvar quest'Alma,
 Ch'è pur Fattura tua; d'altra mercede
 Non già; Signor, ti prego
 Per questa spoglia fral, che fù ribella
 A tè mio Dio; che s'hor
 Patisce, de' suoi falli
 Dignissimo riceue il guiderdone,
 Basterammi nutrire il gran nemico,
 Ch'è questo vel mortal, ribello infausto
 Dele tue sante Leggi,
 Di seluatiche foglie, e d'acqua pura,
 Perche il fomite antico in me s'ancida,
 Che fomentato esser potria dal cibo,
 E s'hor procaccio macerar la carne,
 Sò, che tù cura haurai (che sei pietoso)
 Di rincorar lo Spirto,
 Che non è pronto sì? com' io vorrei,
 Ad vbbidir, veloce, a' tuoi comandi.

SCENA SETTIMA.

Alano seguito da vn Leone, Theodora.

CHi mi darà soccorso in tal periglio?
 Sò, morto, oimè, deh p pietà, qui accorra
 Pa-

Paefano, ò bifolco à darmi aita,

The. Deponi omai l'orgoglio,

E l'arrotate zanne,

In nome di GIESV, non habbian lena

D'oltraggiar più tal'huomo,

Seruo di queſti Padri,

Che dela gran Reina,

(Che'l verginal candore

Ritenne intatto all'hor, che diede à noi,

Nel ſuo parto, il Meſſia, che n'hà redenti)

Son Serui, Alunni, e Figli:

Il Creator del tutto

Ti comanda, ò Leon, che non offendi

Mortal, che viue; hor rinfeluar ti puoi.

Ala. Ti benedica Dio, mandi pur l'aura

Del Celeſte Favor ſopra il tuo capo.

Il gran Signor del tutto;

Hor ben conoſco (ahi ſciocco) in quãti errori

E queſt' Anima inuolta;

Tù, che ſei così grato al Rè del Cielo,

Dal Abbate, e da me foſti tenuto

Publico peccatore;

Et io, che ſon di tante colpe reo,

Sono in ſtima di Santo, e d'innocente?

Come fulmine ardente

Per gaſtigar d'vn Peccator sì indegno.

In vn l'anriche, e le nouelle colpe,

Non vibbrò di ſua man l'Eterno Dio,

Per far via più eſemplare il mio padre?

E come laſcia vn Santo,

Qual tù ſei, così abietto, e in poca ſtima.

Appò di noi, appò del Mondo tutto?

O diletto di Dio, caro mio Padre,

H 2

(Che

Che tal posso chiamarti
 Con gran ragion, poiche, qual Padre, il zelo
 Dela salute mia ti premè il core;
 Prega per mè; di me pietà ti prenda,
 C'hor conosco 'i miei falli, e spero in Dio,
 Che mi solleuerò dal fango indegno
 Col mezzo sì efficace
 De' preghi tuoi, che danno, e vita, e pace.

The. Spesso da' graui mali, il mio Signore
 Ottimi suol cauare, e immensi beni,
 Qual da le Biscie il Medico compone
 Contro letal veleno, ottimo vnguento;
 Tù, che fin qui, con studio tal nutriti
 Nel tuo petto le colpe,
 Che seruo vil ne diuenisti à vn tratto
 De' crudi habitatori del abbisso;
 Risorgi omai da seruitù sì indegna,
 Con far de' tuoi misfatti
 Esemplar penitenza;
 Che sarai (s'hora sei fiero nemico
 Del mio Signore) à lui diletto, e caro.

Ala. Ciò spero far, se tù l'aita porgi
 A tant' impresa co' tuoi prieghi ardenti;
 Signor, gratie ti rendo,
 Ch'à tè chiami quest' Alma
 Carca di colpe, e d'infiniti errori,
 Riceui tù i singulti, e 'l pianto mio
 (Segni di pentimento
 De' miei commessi falli) in olocausto,
 Ch'à tè, ch'ogni amarezza addolcir puoi,
 Hor indrizzar mi gioua i miei desiri,
 E voi cibi, di quai son io sì indegno,
 Gitene via da me, che la cagione

Di

Di mia caduta foste.

The. E con fermo pensiero
(Facciafi ciò) di non tornar giamai
Al lezzo de'le colpe.

Ala. Tanto spero al Signor, sol per tuoi meriti.

S C E N A O T T A V A.

Abbate, Alano, Theodora.

COm' io cieco fui tanto, e fuor de' sensi
In prestar certa fede
Al accusa crudel di Donna ingiusta,
Che mi fè trabboccar nel graue errore,
Da me commesso in discacciare vn Santo?
Indegni siamo, è ver, di tanto bene,
Pietosissimo Dio;
Però priuasti noi d'vn tal tesoro,
Son di lasciuiua forsi
Gli effetti, c' hora io veggio ?
Son miracoli questi, ò pur vaneggio ?
Il tutto dal ostello,
Diligente, offeruati
Per Diuino volere, à ciò c' hor io,
Pentito del error, richiami il Santo
Al nostro dolce Albergo,
Che, quale vn cerchio d' Oro,
Priuo del suo gioiello, à me rassaembra
Senza sì caro pegno;
Theodoro, se da noi ti discacciai,
Non fù già per dar fede
Ale querule voci
Del menfogniero sesso,

H 3 Che

Chesò ben io quanto ingānar suol l'huomo;
 Ma tū à sì grau' error cagion porgesti,
 Col non voler negare
 Quel che, con gran ragion, negar doueui;
 Però di quì argomento,
 Che nel tuo core hà l'humiltà fondato
 Le sue falde radici,
 Che, però ti richiamo à i sacri Chioftri,
 Doue farai soggiorno,
 Mentre di Febo i rutilanti rai
 Daran lume à tuoi lumi.

Ala. Honorisi costui, Padre, per Dio,
 Ch'è caro al Redentore;
 Poiche sottrasse hor hora à crudi morfi,
 D'un gran Leon me stesso in queste piaggie.

Abb. Del tutto io già son certo:
 Cangia tū, in tanto, i tuoi costumi, Alano;
 Che, non senza voler del Sommo Dio,
 Auuene tutto ciò; ma per chiamarti
 Dal esecrabil fallo, in cui se' immerso.

Ala. Conosco gli error miei,
 Che dela mente m'occuparo i lumi,
 Padre amoroso; onde perdon ti chieggio.

Abb. Per le tue colpe il lagrimar ben gioua,
 Perche scampo ritroui al tuo gran male;
 In tanto io ti perdono, e ti riceuo
 Di nouo al nostro tetto;
 Perche Dio non isdegnà,
 Chi de' suoi falli al cor sente gran pena,
 E per nostro Terzino,
 D'hoggi inanzi, tenuto
 Sarai; che già la veste
 Di Terzin ti concedo,

- Ala.** Di ciò sia lode al mio Signor fourano,
 Et humilmente le tue vesti io bacio,
 Fietoso Padre, specchio di Prudenza.
- Abb.** E tu, Theodor, vien meco, entra ne' Chiostru,
 Que servir dourai,
 Con più suegliate voglie, al mio Signore.
- The.** Rendati, per pietà, colui, che puote,
 In mia vece, ò buon Padre, il guiderdone
 Di sì pregiato dono;
 Poiche fend' io vicino al hore estreme,
 Non saprei desiar cosa più cara.
- Abb.** Ciò fortisca l'effetto
 Quando il consente Dio, per tua salute.
- The.** Facciati il suo voler, ch'io, per me, sono
 Contentissimo à pieno.

S C E N A N O N A.

Alano.

Mifero, che far deggio?
 Come in torrente lagrimoso omai
 Non mi disfacio; e per pietà, me stesso
 Non sommerge nel pianto il proprio duolo
 Com' hebbi cor? com' hebbi spirito, e lena
 D'offenderti, ò Signor, che m'hai redento?
 Come all'hor, ch'io peccai, la Terra, ò 'l Mare
 Non mi ingoiaro, à vn tratto,
 Per far de mille offese alta vendetta?
 Mercè che lor ponesti il duro morso,
 Per porgermi, pietoso, il tuo soccorso,
 Come, ò misero core,
 Per dolor, non ti spezzi, e per amore?

H 4 Per

Per dolor dele offese
 Fatte contro il Signore, e per amore
 Del Amor suo sì grande,
 Che mi mostrò, con riserbarmi in vita,
 Ma ben veggio, infelice,
 Che di duro Diamante, hor sei composto;
 Che se di carne fossi,
 Per sì degne cagioni, in cento pezzi
 Ti saresti diuiso; nè di pietra,
 Ch'è men dura, pur sei,
 Che pur i sassi, ala pietosa morte
 Del Creator del tutto, e segno di ero
 Di sentimento, e di pietade insieme,
 Con frangersi frà loro in mille scheggie;
 Ma l'Adamante non si rende molle,
 Se vien dal sangue d'vn Agnello asperso?
 E tu à che non ti spezzi,
 Se tutto immerso nel Diuino Sangue
 Fosti del Agno Eterno?
 Nè di pietra tù sei, nè di Diamante;
 Ma ben sì, cor d'vn huomo,
 In cui voler più fiero ogn'hor si troua,
 Che non può hauer la feritade istessa;
 Si che di mè dolermi solo io deggio,
 S'io non sento dolor del mio fallire,
 Ed io la pena porterò del fallo;
 Domerò con l'aiuto
 Del mio Signor, la gola, e i sensi miei;
 Farò, che i miei desiri, al gran volere
 S'vnischin del Eterno, e Immenso Dios
 Farò, che duo canali
 Di tepidetto humor sian questi lumi
 Farò, che'n larga pioggia si dissolua

Que

Q V I N T O.

123

Questo mio corpo di vermiglio sangue,
 Al suon, ch'è grato à Dio,
 Di ferro inanellato, e d'aspre funi:
 Signor porgi tù aita
 A questa di tua Greggia Agna smarrita.

S C E N A D E C I M A.

Theodora con vn Crocifisso nelle mani.

S Ento venirmi meno,
 E'l mio cadente corpo
 Non posso regger più; ch'io son già morta;
 M'appiatterò qui dunque
 Frà cespugli d'herbette
 Sotto l'ombra gentil d'arbor vetusto,
 Che quì morir ben deggio;
 Mentre sù 'l duro letto,
 Dolcissimo GIESV, del aspra Croce,
 Sol per saluare il peccator, spirasti:
 Signor porgi tù aita,
 Per tua pietade al Alma,
 Che di lasciare il naturale albergo
 Di questa spoglia frale,
 Tutta trema, e pauenta,
 Sendo carica di colpe, e di demeriti:
 O de' gran Regi, e de' Signor del Mondo
 Rè poderoso, & inclito Monarca,
 Tu, che del huomo sei
 Onnipotente Fabro;
 Poi, ch'ad imagin tua ti compiacesti
 Formarlo al viuo, con sì bel lauoto,
 Cagliati, per pietà, di mia salute,

Non

Non fia da te sprezzata
 (Ben che fia peccatrice empia, ed indegna)
 Mentre dela tua man Fattura io sono;
 Signor, ne le tue Leggi,
 Non imponesti al huom, che vesta i nudi?
 Ecco, Verbo Incarnato,
 La Creatura, di tua Carne istessa:
 (Benche di santi meriti hor nuda sia)
 Non l'odiar ti prego;
 Ma de' Fauor del Cielo
 Resti adobbata, & arricchita à vn tratto,
 Per tua mercè, per tua bontà infinita,
 Che ben puoi meco vfar sì santa Legge,
 Mentre pietoso sei, mentre sei Dio;
 E ancor non è tua voglia,
 Che s'aminò i nemici?
 Dunque tū amar mi dei, se ciò comandi,
 Legislatore Eterno,
 Ch'io con le colpe mie, per mia sventura
 Nemica à te mi resi:
 Ecco, ò Santo Pastor, l'Agna smarrita,
 Riceuila al tuo ouile,
 Mentre tū in questa valle,
 Per ritrouarla, con sudor, viuesti
 Tanto, ch' Apollo co' suoi caldi raggi
 Trentatré fiate, scorse
 Il Capricorno, e 'l Toro;
 Non permetter, ti prego, che fia pasto
 Del Lupo del Inferno:
 Ecco, ò mio Redentor, che quella io sono,
 Che dal tartareo centro
 Mi ricomprasti col tuo caro Sangue;
 Tū (per toglier quest' Alma al giogo indegno

Di

Di seruitù d'Inferno)
 Non ti festi mortale? E pur Autore
 Sei del Eterna Vita :
 Non fosti flagellato, è poi schernito
 Qual forsennato, e folle,
 Per mia follia ridurre al vero senno?
 Questo capo, ò Signor, ch'ogn'Alma bea,
 Non è nel Ciel d'alta corona cinto?
 Et hor, sol per mio amore, in tutti i lati
 Vedo, ch'è già forato
 D'acutissime spine, e 'l sangue versa,
 Che qual pregiato smalto,
 L'oro del Paradiso adorna, e freggia;
 Queste mani, ò mio Dio, non son l'istesse,
 Chè fabricaro i Cieli, e gli Elementi?
 Et hor come le veggio affisse in Croce?
 Non son que' stessi piedi
 Questi, ch'io bacio, e miro,
 Che di calcar son vfi, e Stelle, e Cieli?
 Et hor come trafitti
 Sono così vilmente?
 Chi ti piagò? chi ti diè morte, ò Dio,
 Se non l'empio error mio?
 E non son queste (ohimè) le sante membra,
 Ch'nel virgineo grembo di Maria
 Hebbero vn tempo cata stanza? hor come
 Infanguinate son? tutte san piaghe?
 E 'l tuo capo sì degno,
 Com'è così inchinato? ahi, ch'io ben miro,
 Che l'huom porti scolpito in mezzo al petto,
 E per mostreat, che l'ami
 Ala sua faccia indegna
 Il tuo Divino volto appressi, e possi.

Ma

Ma la tua industria ammiro,
 Che non hà pari, ò mio Signore, e Dio:
 Tu baci l'huom, c'hai nel tuo petto, e fai,
 Nel istesso atto al Mondo
 Funesta pompa dele colpe humane,
 che'l tuo Diuino dorso,
 Con pressura letal, grauano ogn'hora;
 Signor, tù, che traesti
 Da i Regni oscuri i Santi Padri, all'hora,
 Che dela Morte vincitor, sorgesti,
 Donde felici poi poggiaro il Cielo;
 Libera tù quest' Alma
 Da quel carcere eterno
 Del infelice Inferno,
 Ch'à voi la raccomandando, à voi s'inuia
 Carissimo GIESV, dolce MARIA.

S C E N A V N D E C I M A.

Choro d'Angeli in Musica.

Abbate, Sinisio, Anima di Theodora in musica,
 Alano, Filena, Portinaio, Fuluio.

Vieni, Theodora, Sposa
 Del immenso Signore.
 Ariceuer da lui l'eterno honore;
 Vien pur, che più non osa
 Il nemico crudel d'ogni tuo bene,
 Darti fieri tormenti, & aspre pene.

Abb. Arresta, per pietà, raffrena il volo,
 Cara Sposa di Dio; come disciolta

Sei

Sei dal corporeo sì, ma sacro velo,
O mia diletta Figlia ?
E d'vn sì gran tragitto
Altro faggio non desti,
Che chiedermi perdon di quelle colpe
Di quai fosti innocente;
Vè quì l'esàgue corpo; hor ben m'auueggio,
Che frà romite piaggie
(Vaga sol di patir fino ala morte
Per esser cara à Dio) spirar ti piacque;
Beata tè, c'hor già del vinto Mondo,
Gloriosa, trionfi, e al Ciel ne voli,
Con maestà sì augusta;
Tu spinta d'humiltà poc' anzi appunto,
Supplicheuole in atto, à me chiedesti
Gli vltimi amplessi, indi dal Mondo uscisti
(In queste noti istesse à me 'l dicesti)
Pregoti, che discenda, ò Padre mio,
La tua benedittion sopra il mio capo;
Ed hor se' spenta pur? se' morta al fine ?
Come misero me, come à tai segni
Non mi svegliai à riconoscer tosto,
Ch'eri pur gionta al fin dela tua vita ?
Come, infelice mè, fui cieca Talpa,
Via più del intelletto, che di questi,
C'hor veggon, ruggiadosi, à terra spinto
Giacer si vago Fior, diletto à Dio ?
Deh, perche tal tesoro io non preggiar ?
Misero mè, che da tuoi gran configli
Regger pur mi douea; ma indegno fui
Di tanto bene, è ver, già lo conosco;
Ma per più non poter, que' fanti piedi
Bacerà riuerente,

Più

Più de le labbra, il doloroso core,
D'humiltà in segno, e di verace amore,

Sin. Dou' è la mia Theodora?

Dou' è 'l mio ben? doue il mio gran tesoro
S'asconde? per pietà, non mi si neghi,
Quel, che pur mi concede
(Fatto de' miei dolor pietoso) il Cielo,

Abb. Saprai, Sinifio amato,

Ch'io vidi, orando, al Cielo irne felice
L'Anima, à Dio diletta
Dela nostra Theodora,
Che fù, sin à quest' hora, vn huom creduta
Da noi, e come tal, qui nosco giacque;
Ma tu, che qui ne vien, così veloce,
Come ydisti tal fatto?

Sin. Già, per l'alto silentio dela notte,

Era sepolto ogni mortal nel sonno,
Ma non era lontano à trar dal onde
L'Alba ridente il luminoso volto,
Questa mattina, quando
Vn' Messaggio di Dio m'apparue in sogno,
Che ciò, che fin ad hor mi fù celato,
Per Diuino volere, aprimmi à vn punto,

Abb. Il tutto oprò il Signor, sol per tuo bene,
Hor ecco Theodora,

Ch'à te fù Sposa, à noi diletta, e cara
Al Eterno suo Amante;

Sin. Dunque, o cara Consorte,

Dopò lunga stagione,
Lice al tuo Sposo riuederti al fine
In corai guisa? e questo è 'l grand' Amore,
Che diceui portarmi, e mi lasciasti
Poi così mesto? ohimè come al tuo Sposo
Almen

Almen non accennasti il tuo pensiero?
 Che certo à questi Chioftri
 Sarei teco venuto
 All'hor, che, col partir dale mie case,
 Per soverchio dolor, vicino à morte
 (Come t'è noto) mi lasciasti; ah! lasso
 Ben conosco il tenor dela mia Stella,
 Che ad aspre pene, sol chiamommi al Mòdo,
 Non già al gioir, ne à gli aggi,
 Ben' hor, da ciò comprendo
 L'alta cagion de' tuoi sospiri, e luttii;
 Non eran mossi all' hora,
 Com' io stimai, da' sozzi, e vani affetti;
 Ma da Divino Amor, da Santo Ardore;
 Tanti affanni, e martir, tanti dolori,
 Tanti pianti, e singulti,
 Tanti giorni infelici, e infauite notti,
 Che, per l'assenza tua, soffersi, ecc' io
 Col cor ti benedico, Anima bella;
 Queste son le tue gote,
 In cui dipinse, di sua man, Natura,
 Col pennel dela Gracia,
 L'amorosette rose, e 'i casti gigli?
 Ed hor, qual fior che langue,
 Spento in lor vedo il natural colore;
 E questi son que' tuoi leggiadri lumi,
 Che 'l Ciel di tue bellezze
 Rendean vago ad ogn' hora,
 Hor come son così gionti al Occaso;
 E voi, mani, non sete
 Le stesse, che baciâr, spesso, io solea?
 Ed hor, qual freddo marmo,
 Pur vi riueggio, e di dolor non moro?

Anima

Anima di Theodora in Cielo.

*Alza, Sinifio, i lumi,
 Che mi vedrai frà i più sublimi Chori,
 Freggiata, e cinta de' Diuini honori;
 Qui preparo tua sede,
 Sel'opre aggiungeransi ala tua Fede.*

Sin. O mio caro tesoro,
 Dolcissimo ben mio, dou' hor tu poggi,
 Così felice, e in maestà si augusta ?
 Con que' Diuin corteggi,
 C'hor temprano il mio duolo,
 Et allettano il Mondo, e gli Elementi
 Col suon di noui, e inusitati accenti ?

Ala. Trà mille Alati Spirti,
 Con musiche armonie,
 E con armoniosi, e grati accenti,
 Vidi io salir l'Alma felice al Cielo
 Del mio Padre Theodoro; ohimè meschino,
 Comè, senza di tè, viurò più al Mondo ?

Abb. Sappi, diletto Figlio,
 Che fù Donna colei, di cui fauelli,
 Ben che da tutti vn' huomo
 Fosse stimato, e come tal, frà noi
 Fù riceuto, e'l tutto
 Per Diuino volere, orando, io vidi.

Ala. Odi stupor; conuersion simile
 Vnqua s'vdi nel Mondo;
 Ma, chi è costui, ch'è sì doglioso in vista ?

Abb. E Sinifio, il suo Sposo.

Al. Conforte auuenturato.

Di

Q V I N T O.

Di colei che sottrasse à crudi morsi,
 Me stesso d'vna fiera; indi cagione,
 Ch'io m'auuedessi fù, degli error miei;
 Ma, come à lei tanta licenza desti,
 Che, lasciate le case, à noi ne venne?

Sin. Troppo lunga l'istoria
 Fora, s'io la narrassi; ma 'l dolore,
 E l'allegrezza, ch'al mio core entrambi
 Hanno il douuto albergo,
 Non mi concedono hor tanta licenza;
 Tu di tal fatto, in tanto,
 Rendi le grazie al Ciel, ch'all'hor ti porse
 Sì gradita cagion, per tua salute.

Ala. Duolmi, che tale spirito in me non posa,
 Che potessi adempir ciò, con feruore.

Fil. Padri, io sono quell'empia,
 che, con mentite accuse,
 Vi diedi per colpeuole colei.
 Che dà me vn' huem creduta,
 Cagion mi fù di disonesto amore,
 Svegliando entro il mio cor fiamme, ed ardore;
 E perche all'hor riprese i miei desiri,
 Sdegnata, diedi à voi
 Per peccator colei, c'hor posa in Ciel.

Abb. Hor come fai, ch'in Paradiso, hor gode
 Le Diuine Bellezze
 L'Anima à Dio diletta?
 E chi fù, che ti spinse
 A venir qui, per confessar tuor fallia?

Fil. Staua in quel luogo istesso,
 Doue di lei m'accesi;
 Quando à me s'appressò Regia Dorzella,
 Che con altier semblante,

I

E mi-

E minacciofa in vista, à me ciò impofe.

Sin. Trofei quefti pur fono, ò Rè del Cielo,
 De la tua gran poffanza;
 Però, Padre, per Dio, fa, ch'io fia degno
 Veftit que' facri ammanti di Maria,
 Che fregian voi di sì Diuini honor?
 E per pietà, piacciati ancor gradirmi
 Di quella stanza ifteffa,
 Doue albergò la mia diletta Sposa.

Abb. Con amor, ti riceuo,
 E la facrata cella di Theodora
 T'affegno volentieri,
 Che ben deue occupar la stanza, doue
 Albergò la fua Sposa, il buon Conforte.

Sin. Paghi, per fua mercè, Padre pietofa,
 Dal Cielo, il mio Signor, tal cortefia.

Fil. Ed anco, per fuo amor, grato perdono
 Concedi al error mio.

Abb. Io ti perdon; vâ in pace.

Fil. E tu perdona ancor, Alma Beata,
 Al mio fouerchio ardite.

Por. Anc'io baciâr defio, que' fanti piedi.

Abb. Non fi deue negar l'atto, ch'è pio.

Por. Prega per me, Theodora; ò me felice,
 Comel'occhio finiftra hor vede, e gode
 Le bellezze del Mondo,
 Ch'à cafo il chiufe à me finiftra forte?
 Gran miracoli io veggio; ò te Beata.

Sin. Per mitigare il duol, che'l cor m'offende,
 Di contento minor d'huopo non tengo.

Abb. Signor, ti benedico,
 Ch'in quefta vecchia età, giunger mi fefti,
 Per condurmi à veder de' figli miei

Si

Si felici successi;
Andianne dunque, à preparare accinti
La pompa funeral, ch' à lei si deue
Ben che fora il douere
Le pompe festeggiar del suo Natale;
Poiche in sì lieto giorno,
Trionfando del Mondo, al Ciel se 'n vola;
Se 'i mirabili effetti,
Ch' à p̄oua hor noi veggiamo,
Non sol di ciò, son testimonij fidi;
Ma noi veduto habbiamo
Co' nostri lumi fragili, e mortali,
Gir quell' Anima Santa,
Frà cento alati Spirti, al ricco Trono,
Che prepara à suoi Serui, il Rè del Cielo;
Indi Simisio caro, haurai dà noi,
L'habito di Maria; viui hora lieto,
Ch' auguro i tuoi progressi,
Eguali à quel dela tua Sposa amata,
E tu, Anima bella,
Che formontando al Ciel, qui lasci à noi
La tua spoglia mortale,
Prega il Pastore Eterno,
Che sepre la sua Greggia, habbia in gouerno;

C H O R O.

Oh, che festa, oh, che gloria
 Sifà nel Paradiso
 All'hor, ch'un Alma pia reca vittoria
 D'haver Satan anciso,
 Vinto il Mondo e la Carne, empî nemici?
 L'insegne vincitrici
 Spiegano all' hora que' Celesti Chori,
 E con soavi canti,
 Al gran Monarca annunzi,
 Mostran de' lor contenti i vissi ardori
 Theodora annunziata,
 Ecco, gaudi, accorroni,
 Ecco, lieta, e beata,
 Amar Dio, servir Dio sempre ci insegna,
 Acciò possiamo dopoi,
 Vittoriosi del già vinto Inferno,
 Sù le Stelle godere il Sole Eterno.

Il Fine dell' Atto Quinto.



NOi sottoscritti Maestri del Con-
uento di S. M. del Carmelo di
Napoli, per ordine del Nostro Reueren-
dissimo P. Generale, habbiamo letto la
presente Sacra Rappresentatione, inti-
colata, Theodora Pentita, del Reu. Padre
Filocalo d'Arze Serafino, dello stesso Or-
dine, e Priore del Conuento di S. Resti-
tuta d'Ischia, in cui non habendo ritro-
uato cosa contro la Cattolica Fede, nè
contro li buoni costumi, anzi scorgendo
la degna di lode, diciamo essere conue-
niente, che si dia, per eterna memoria,
alle Stampe. Hoggi il dì 15. di Giugno
1636.

Maestro Fra Filocalo Caputo Carme-
litano.

Maestro Fra Alberto Barra Carmeli-
tano.

A' Candidi Lettori.

SI troueranno sparse per questa Sacra Rappresentatione molte parole Poetiche, come sono Fato, Sorte, Fortuna, Diua, Stelle, Destino, e simili; e perche la Poesia sarebbe priua de' suoi necessarj abbellimenti, se di sì fatte voci fregiata non fosse; perciò solo à tal effetto protesta l'Autore d'hauerle vsurate, auengache, essendo egli Christiano, e Religioso, si sommette in tutto, e per tutto alla Santa Romana Chiesa, professando sempre l'offeruanza della Cattolica Fede, per la quale è pronto à spargere etiam il proprio sangue: in tal senso adunque esorta i Lettori à douer intendere le vaghezze Poetiche qui descritte, Viuete sani.

Errori occorsi nello Stampare.

Car.	vers.	Err.	Corr.
1	13	siete	fiate
4	14	arrecchir	arricchir
7	28	noti	note
11	1	non in	non è in
14	2	stai	star
16	8	gode	godì
	26	histotia	historia
36	4	donuti	douuti
59	1	fuaniscano	fuaniscono
60	20	dal peccato	del peccato
64	31	venuto	Pennuto
65	27	vbedir	vbbidir
66	17	i Padri	noi
75	16	sì cara	sì rara
76	3	n'hauresti	n'haurebbe
89	7	foifi	forfi
95	2	e'i mei	e'i miei
101	22	del Drago	dal Drago
105	7	testi	resti
108	28	dallo sentire	l'accosètire
115	29	Patre	patire

Questi, e s'altri errori vi fossero, si rimettono alla correzione degli Intendenti.

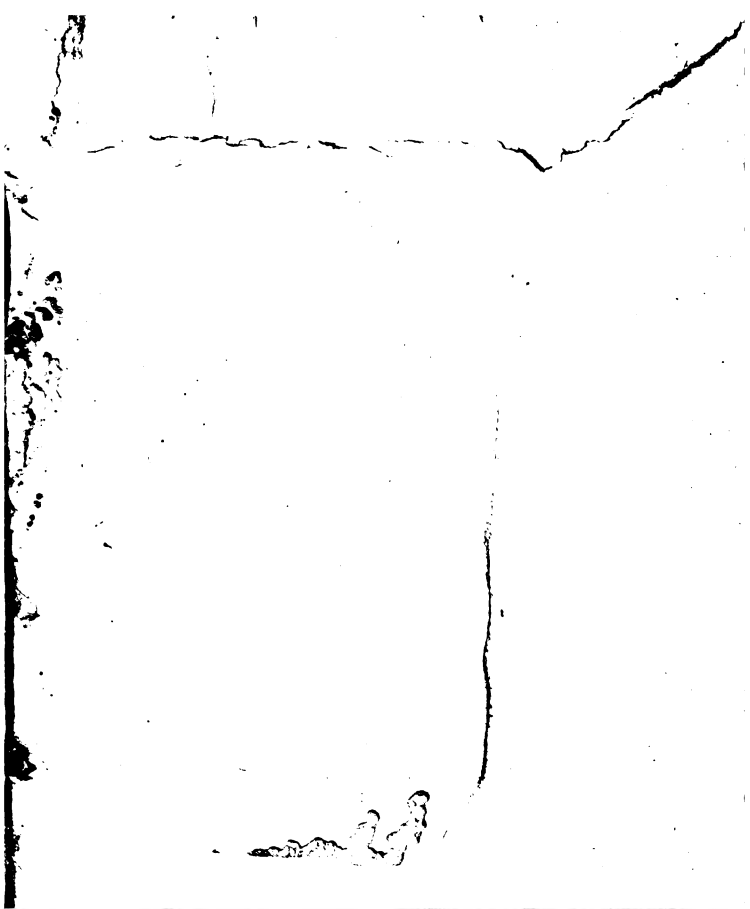


IMPRIMATUR.

Felix Tamburellus Vic. Gen. Neap.

D. Ioannes Dominicus Aulifius
Canon. Deput.

D. Felix de Ianuario Sac. The. D.
Deputatus.



2

BIBLIOTECA